n. 4 | Ottobre - Dicembre 2012

NOI DEI LAGER

Bollettino ufficiale dell'A.N.E.I. - Associazione Nazionale Ex Internati - Pubblicazione trimestrale destinata ai soci - 00165 Roma - Via S. Francesco di Sales, 5 - Registrazione del Tribunale di Roma n.2114 del 27-4-1951 - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - 70%-C/RM/DCB

NATALE 1944 A WIETZENDORF

Ettore Ponzi, pittore internato a Wietzendorf

L'abbiamo scoperto solo da poco tempo, a Milano pochi ne conoscono l'esistenza, si trova nella Basilica di Sant'Ambrogio e vi dico che tra i moltissimi presepi che in questi giorni rievocano la venuta di Gesù, io scelgo questo perché è un esempio meraviglioso di speranza, la speranza che vince qualsiasi difficoltà.

amc

Presepio costruito a Wietzendorf da soldati italiani deportati

SOMMARIO

Senza Natale *(Anna Maria Casavola)* pag. 3

L'abbraccio di Terranegra *(Anna Maria Casavola)* pag. 5

Brescia ricorda le vittime dei Lager *(Maria Piras)* pag. 10

Kos, ottobre 1943: una memoria possibile *(Isabella Insolvibile)* pag. 12

Diari, memorie, testimonianze *(Sabrina Frontera)* pag. 14

Recensioni *(a cura di Maria Trionfi)* pag. 15

Lettera ai lettori pag. 17

Libri segnalati pag. 18

70 anni da El Alamein (1942-2012) *(Giovanni Cecini)* pag. 19

Addio all'I.M.I. Luciano Sommaruga pag. 22

La padella degli italiani *(Luciano Sommaruga)* pag. 23

Gli internati nelle carte della Repubblica sociale pag. 24

Pellegrinaggio a Poloj nel 70° della battaglia *(amc)* pag. 26

Corrispondenza con le Sezioni pag. 28

Ricordiamoli pag. 30

Notizie pag. 31

"Dove appoggiarsi per uscire dal pantano, per suscitare coraggio, energie, entusiasmo, in un momento di depressione politica come quello che viviamo? Dove trovare l'ideale d'una società giusta, che meriti che si mettano da parte gli egoismi e i privilegi particolari, che ci renda possibile intravedere una società in cui noi, i nostri figli e i figli dei nostri figli, si possa vivere in libertà e in giustizia? È sorprendente che non si pensi che questo ideale, questo punto d'appoggio c'è ed è la Costituzione.

Gustavo Zagrebeski

Direttore responsabile ed editoriale:
Anna Maria Casavola
Redazione: Maria Trionfi, Sabrina Frontera, Noemi Addestri

Comitato Scientifico:
Alessandro Ferioli (presidente)
Raffaele Arcella, Stefano Caccialupi
Alberto Celeghin, Antonella De Bernardis
Carlotta Guareschi, Pietro Piotto
Maria Piras, Angelo Sambuco
Maria Schiena, Dino Vittori

Redazione e Associazione:
Via S. Francesco di Sales, 5 - 00165 Roma
Telefono/Fax 06.68301203
c/c postale n. 44474005
www.anei.it – info@anei.it

Stampa:
Borgia S.r.l.
Industrie Grafiche Editoriali Associate
Via di Monteverde, 28-38 - 00152 Roma
Telefono 06.536557 - 06.58200728

Finito di stampare nel dicembre 2012

Le opinioni espresse dagli autori degli articoli pubblicati non impegnano in alcun modo la Direzione del Bollettino. L'ANEI autorizza la riproduzione dei testi purché venga citata la fonte.

ANEI - Associazione Nazionale Ex Internati
Codice Fiscale 8022530582
Iscritta nel registro delle persone giuridiche della Prefettura di Roma n. 836/2011
Presidente Nazionale: Avv. Raffaele Arcella

Invitiamo i nostri associati a regolarizzare la loro posizione associativa rivolgendosi direttamente, per il pagamento della quota sociale, alla propria sezione A.N.E.I. o anche alle Federazioni Provinciali.

Se il contatto con le strutture locali dell'A.N.E.I. non può avvenire, le quote sociali possono essere versate sul c/c postale n° **44474005** intestato a A.N.E.I. Associazione Nazionale Ex Internati

Le quote sociali suggerite sono:
Ordinaria 10,00 euro
Sostenitore 30,00 euro o più

Il versamento della quota dà diritto a ricevere il bollettino sociale "Noi dei Lager". **Il bollettino verrà spedito soltanto agli associati in regola con il pagamento della quota sociale.**

SENZA NATALE

Dalla valigia dei ricordi degli Imi abbiamo tirato fuori per il Natale 2012 il presepio di Wietzendorf, uno strano singolarissimo presepio, costruito con i materiali più poveri e disparati da alcuni militari italiani internati in quel campo, per il Natale 1944. La fonte preziosa della notizia è stato l'archivio Guareschi, e di ciò ringraziamo vivamente la signora Carlotta, la figlia del nostro Giovanni, sempre disponibile e pronta a collaborare con noi. L'accostamento non è casuale ma fatto di proposito per ricordare quella che è sempre stata la caratteristica degli Italiani, l'inventiva, la leggerezza, la creatività, la capacità di riemergere dopo le più grandi batoste, di farcela anche con nulla, aguzzando l'ingegno.

L'imperativo del col. Pietro Testa, responsabile di quel campo di Italiani e indimenticabile educatore, era di combattere la depressione nei suoi uomini. "Il lasciarsi andare non può procurare nulla di buono, non dobbiamo crearci illusioni ma vivere la realtà pur brutta che sia, su questa terra che vedete, con il suo fango, con le sue buche, le sue pietre, se vogliamo un fiorellino in questa desolazione, dobbiamo piantarlo con le nostre mani e coltivarlo con il nostro cuore". Ai suoi militari aveva ordinato approssimandosi il Natale: "Qui bisogna fare in modo che in tutte le Stube ci sia un segno del nostro Natale che è il presepio". Alla domanda "E il materiale?" La risposta era stata tassativa "arrangiatevi" e gli italiani si arrangiarono. Il coordinatore di tutto il lavoro è Tullio Battaglia, attraverso le sue parole, in una intervista che gli fece anni dopo un sacerdote amico, don Sandro Bottigella, il quale ne ha poi realizzato un film, ricostruiamo tutta l'operazione

Dai letti a castello prende alcune assicelle sulle quali dormivano i militari internati. E con un coltello ottiene liste di legno lunghe settanta centimetri dello spessore di due centimetri e mezzo e forma le teste, le mani, i piedi e le altre parti in legno delle statuine. Ruba il filo spinato, toglie le spine con le mani ad una temperatura che supera i dieci gradi sotto zero e ottiene lo scheletro delle statuine. Come attrezzi dispone di un coltello scout, un paio di forbici a lame corte e per martello un cardine maschio tolto ad una porta. Però manca la luce per lavorare di sera e di notte. È commovente sentire la partecipazione dei compagni della "Stube".

"*Per poter lavorare, poiché le giornate erano corte, molto corte lassù, perché durante l'inverno alle 15.30 o alle 16.00 praticamente non ci si vedeva. Allora tutti mi davano un grammo dei quindici grammi giornalieri di margarina che io mescevo nella piccola latta e con uno stoppino ho fatto un lumino e durava parec-*

***chio, incredibile ma vero, fatto ad arte non consumava molto, perché se facevo uno stoppino grosso, bruciava in un baleno invece l'ho fatto … un po' come le micce a lenta combustione. Andava bene*".**

Adesso Tullio può lavorare dal 3 novembre al 23 dicembre, il presepe fiorisce tra le sue mani gonfie di gelo, come un raggio di sole, come una promessa per il futuro e sarà un canto di amore e di fede.

Quando i tedeschi videro il presepe realizzato rimasero inchiodati...

"*Poi hanno acceso la luce nella baracca, finalmente hanno acceso la luce, è venuta la pattuglia di tedeschi armatissimi fino ai denti, però arrivati davanti al presepio sono rimasti inchiodati, letteralmente inchiodati, si sono fermati, hanno abbassato quei craponi enormi che hanno, più grossi ancora con quell'elmetto, veramente da unno, quello che portavano gli unni, e meravigliati non riuscivano a capire come avevo fatto a farlo. "Varum" "Perché? Come? Con che cosa?" Il filo spinato era proibito, tutto era sabotato, filo spinato, legno, ma è andata bene, grazie a Dio.*

Questo nostro Natale non è per noi fortunatamente un Natale di guerra ma è un Natale triste all'insegna di un futuro angoscioso, con poche luci, pochi alberi, pochi presepi, la crisi spinge al risparmio, induce a ridurre i consumi e poi c'è poco da festeggiare, il lavoro è incerto, i redditi a rischio, le tasse a valanga. La crisi sta bussando in particolare alle case dei cittadini più deboli: gli anziani, i malati, quelli il cui reddito si conta in poche centinaia di euro e quelli che il lavoro non ce l'hanno, non l'hanno mai avuto o l'hanno perduto, l'esercito dei disoccupati, mentre la piccola e media borghesia per sopravvivere impegna o svende i gioielli di famiglia (mai come in questo periodo si stanno moltiplicando agli angoli delle strade le botteghe che comprano e rivendono oro)

Su tutti questi incombe come una spada di Damocle l'annuncio delle drastiche riduzioni sul bilancio della sanità, con conseguenza di chiusura di ospedali, per cui anche il diritto alla salute (art.32 della nostra Costituzione) è in pericolo Questa Italia nascosta, umile dolente passerà un Natale che potremo definire senza Natale. E poi... in questa società post secolare chi lo sente più il senso del Natale? Forse neppure i bambini... il senso del mistero si è perduto. Il Dio che si fa uomo non stupisce, non richiede un atto di fede, non spinge alla solidarietà come comandamento primario... Infatti non è che tutti se la passino male, anzi le differenze sociali in questi anni in Italia si sono accentuate e ci sono sempre più, come nelle parabole evangeliche, ricchi da una parte e poveri dall'altra, chiusi gli uni e gli altri in mondi separati e incomunicabili Ora l'esempio che ci viene dal povero presepio degli Imi è quello di ricostruire il nostro paese dalle fondamenta, dalla sua tradizione di spiritualità, idealismo,onestà, laboriosità, ritrovando nella appartenenza comune di Italiani la spinta e l'orgoglio di farcela, ma tutti insieme Nei primi due articoli della nostra Costituzione, che fu il frutto più alto di quella guerra rovinosa, è scritto già da 65 anni quello che doveva essere la nostra etica, il nostro programma: lavoro e solidarietà, due elementi che non possono e non devono essere disgiunti. Andrebbe recuperata anche la nostra tradizione identitaria, non in senso nazionalistico, ma per sapere quale deve essere la meta degli italiani di oggi: come fare onore a quelli che, nel passato, hanno operato nel bene e dato anche la vita per questo paese. Contemporaneamente sarebbe bello tornare a far guardare con rispetto e commozione dai nostri bambini il simbolo del tricolore. Nel presepio di Tullio Battaglia l'abito rosso di un re Magio fu ricavato da un pezzetto di bandiera gelosamente conservata da tutti come un talismano, evidentemente, per darsi la forza di andare avanti e di resistere, ma ascoltiamo ancora una volta direttamente le sue parole. Ascoltiamole come un augurio e come un impegno.

"*Il mantello è stato ricavato da un pezzo di bandiera tricolore che era stata disfatta perché era proibito tenerla e tutti i pezzi erano stati divisi per cui quasi tutti avevano qualcosa della bandiera nazionale addosso, tanto è vero che alla liberazione, il sergente Gianni Turconi di Milano, di professione sarto, è riuscito a rimettere insieme tutta la bandiera che abbiamo mandato sul pennone, dopo aver ammainato quella dei barbari. Era le ore 15,30 del 10 maggio 1945".*

Anna Maria Casavola

L'ABBRACCIO DI TERRANEGRA
PADOVA 30 SETTEMBRE 2012

A Terranegra, come ogni anno dalla fondazione del Tempio all'Internato Ignoto, gli IMI o meglio i sopravvissuti degli Imi, accompagnati dai loro familiari, amici, simpatizzanti si ritrovano insieme nell'ultima domenica di settembre per assistere ad un rito civile e religioso, che è andato assumendo sempre maggiore significato. Fortemente evocativo è il luogo che custodisce dal settembre 1953, novello Altare della Patria, i resti non identificati di un soldato italiano morto in territorio straniero, forse in Germania o Polonia, in condizione di prigionia. Una prigionia divenuta titolo di merito perché non subita ma scelta, per riscattare il proprio paese dalla vergogna di una guerra intrapresa a fianco della Germania nazista. Uno striscione sul fronte del tempio chiarisce infatti il senso della cerimonia "Grazie per aver difeso i valori di libertà, pace e democrazia".

Infatti questo deve essere ribadito. Non è vero che gli italiani siano stati tutti fascisti durante il ventennio, come troppo spesso si sente ripetere con una punta di disprezzo. Come diceva Primo Levi, lo testimoniano gli italiani, tanti, che sono morti nei Lager anche in quelli di sterminio. Infatti se c'è stato un antifascismo ideologico durante il regime, forse di pochi, successivamente c'è stato un antifascismo di molti, nato dall'esperienza della guerra, una guerra inutile, crudele e ingiusta. Chi fa al giorno d'oggi uno di questi viaggi della memoria e si reca a visitare gli ex campi di concentramento della Germania o della Polonia, ha la sorpresa di rilevare la lunga lista di nomi italiani, di cui nessuno sa nulla in Italia. Io sono rimasta impressionata, nel mio recente viaggio, dai duemila italiani morti o assassinati a Dachau, i cinquemila e seicento a Mauthausen, Gusen, Ebensee, e non si tratta di ebrei ma di rastrellati dai nazisti: civili, militari, sacerdoti, partigiani o operai, che avevano scioperato, disobbedito e ciò per non essersi piegati, per aver voluto resistere al fascismo restaurato. I civili che non sono tornati, compresi gli ebrei, ammontano a più di 40000 e tra i militari internati, quelli catturati dopo l'8 settembre, non ne sono tornati oltre 60 mila, ma si tratta sempre di calcoli approssimativi. Compito della Storia (e della scuola) è anche questo: toglier dall'oblio e dalla dimenticanza i nomi di queste persone oscure che rappresentano il nostro popolo, che

La facciata del Tempio dell'Internato Ignoto

Le Lapidi

hanno avuto la forza di dire no e di resistere al male, mantenendo accesa una piccola luce nel buio della notte. Una luce che potrebbe risplendere ancora.

La cerimonia

Anche quest'anno la piazza antistante la chiesa ha accolto una folla composta, silenziosa, attenta, compresa della singolarità della cerimonia con rappresentanza anche di giovani, militari e studenti di varie età, dalle elementari all'università. La giornata, inizialmente piovigginosa, come è tradizione, dopo un po' si è trasformata in una mattinata radiosa che ha permesso il regolare svolgimento all'aperto e tutto è proceduto secondo il programma: alzabandiera, saluti, discorsi, sfilate dei labari, e dei gonfaloni, luccichio di uniformi, sventolare di fazzoletti tricolori. Il tutto scandito e accompagnato dalle note della fanfara dei Bersaglieri della sezione di Padova. I gonfaloni che si notano sono dei comuni di Padova, Abano Terme Arre, Cervarese S. Croce, Monselice, Ponte di San Nicolò, Santo Stefano di Cadore con le bandiere e gli stendardi delle varie associazioni combattentistiche, di Arma e partigiane.

Rende gli onori militari un picchetto di giovani soldati del 32 Reggimento Trasmissioni.

Tra le autorità: il presidente nazionale dell'ANEI avv. Raffaele Arcella, il presidente provinciale Antonio Ferrarese, l'on. Alessandro Naccarato, il prof Munari, delegato dell'Università di Padova, l'assessore del Comune di Padova Andrea Micalizzi, la rappresentante del questore, il delegato del sindaco, il generale di brigata dei CC Silvestro Moschella, il colonnello della Guardia di Finanza Gualtiero D'Andrea ed altri.

In apertura il segretario provinciale dell'ANEI padovana Giuseppe Bracconieri, regista perfetto di tutta la cerimonia, ha ricordato che si celebrava il 69° raduno nazionale degli ex internati e il 14° anniversario del conferimento della medaglia d'Oro al valor militare all'Internato Ignoto, pertanto ha letto la motivazione della medaglia, medaglia concessa Motu proprio dal Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, l'unico Presidente che sia venuto a Terranegra, constatando di persona l'opera realizzata per iniziativa di Don Fortin, completata dall'Associazione Nazionale ex Internati (A.N.E.I.) e successivamente arricchita di altre istituzioni quali il Museo dell'internamento, la biblioteca ed il Giardino dei Giusti.

Dopo la deposizione delle corone di alloro e dei cuscini di fiori da parte delle autorità sulla tomba dell'Internato Ignoto, su quella di monsignor Fortini, e di Edith Stein e di Massimiliano Kolbe, don Alberto Celeghin, sul sagrato, benedice 38 piccole lapidi con incisi i nomi di Imi morti in Lager o nel corso di questo anno, che verranno collocate all'interno del tempio. È questo un nuovo rito introdotto dal rettore don Celeghin che ha incontrato molto il favore della famiglie, che hanno così la sensazione di avere un luogo a cui darsi appuntamento per incontrare i loro cari e ravvivarne il ricordo. Ecco i nomi incisi sulle lapidi:

ALBERTON GIUSEPPE
ANDREATTA BORTOLO
ANDREATTA GIUSEPPE
ANDREAZZA PIETRO
BORDIGNON GIOVANNI
BASSO ANDREA
BASSO RAFFAELE
BASTIANON LEO
BOARETTO GUERRINO
BRESOLIN LINO
BRUNELLO AGOSTINO
BRUNELLO SILVESTRO
CAPOVILLA SEBASTIANO
CASADEI LUIGI
DAL BO LUIGI
FILIPPIN FEDERICO
GREGGIO LUIGI (disperso in Russia)
GREGGIO MANSUETO
MARCHETTI SECONDO
MOTO ATTILIO (Hervest Dorstein 19/6/1944)
MORELLATO BALDASSERRE
MOROSIN PIETRO
MOROSIN TULLIO
QUARISA ALDO
PANIZZOLO LORENZO (Fullen 25/10/1944)
PASTRO ANTONIO
REGINATO MARIO
RIZZARDO ERNESTO

RIZZARDO SILVIO
RONCOLATO ROMUALDO (Russia 19/12/42)
SARTOR LUIGI
SARETTA GUGLIEMO
SCHIAVON LUIGI
SIBEN GIOVANNI
VALDANEGA ANGELO
VIAL GUIDO
ZALUNARDO ANGELO
ZANON MARINO

I discorsi

Don Celeghin ha detto a questo proposito: "Forse a qualcuno questi richiami possono apparire ripetitivi e scontati. Per noi questa memoria non è solo gratitudine ma è come un giuramento rinnovato ed espresso nell'ottica di quei valori di lealtà e fedeltà che gli Imi, pur in una gran burrasca, ci hanno insegnato… Oggi noi ripensando ai nomi scolpiti sulle piccole lapidi e a tutti quelli che passarono nei Lager, vogliamo ripetere a loro il nostro sì, perché non ci venga a mancare la loro ispirazione e il coraggio di sporcarci le mani per risolvere insieme i problemi di tutti, e cioè il bene comune tanto disatteso, dando spazio alle voci che nascono dal basso come sono le famiglie le associazioni e le stesse parrocchie...".

In rappresentanza del sindaco Flavio Zanonato di Padova interviene il prof. Giuliano Pisani che sottolinea come la motivazione della medaglia d'Oro dica già tutto sul valore del prigioniero internato, che non cedette mai, non ebbe incertezze, non scese a compromesso alcuno, per rimanere fedele all'onore di militare ed uomo. È fondamentale – egli ha detto – chiedersi che cosa sarebbe successo, se questi nostri 700mila uomini non avessero rifiutato di passare alla RSI, la guerra avrebbe potuto diventare una ancor più tragica guerra civile, più sanguinosa e più lunga. Questo riconoscimento sul piano storico agli internati va dato e la loro memoria deve essere vissuta in funzione del presente. Stiamo infatti imboccando un'epoca di crisi economica gravissima paragonabile a quella del 1929 ed è bene ricordare che da quella nacque l'ideologia aberrante del nazifascismo che qui condanniamo.

A questo punto uno studente della scuola Media Falconetto legge con partecipazione al microfono una poesia in vernacolo veneto del poeta Ugo Suman, che riportiamo:

All'Internato Ignoto
Sensa na tomba tua / sensa na croce / e sensa gnanche un nome / Nessuno che conosca / la to storia tra i reticolati, / Internato Ignoto / Nessuno che ga sentio / al to ciamar par gnente / el nome di to cari, / prima de l'ultimo respiro. / Nessuno ga visto l'agonia / che ga smorsà par sempre / quel tribolare infame / che ga sbregà, / co l'odio de Caino, / el fior de la to vita. / Che almanco nel ricordo / dei compagni / che ga avù altro destin / sto sacrificio tuo, / che torna vivo /ne l'artede Bastian, / el sia par tutti impegno / de un più bel doman.

Un'allieva della classe seconda B aggiunge le sue riflessioni:

"Ogni giorno quando ascolto la TV sento solo che nel mondo c'è la guerra e che fa soffrire tante persone, soprattutto i bambini che perdono i genitori e restano nella solitudine. Io vorrei far finire la guerra e avere solo la pace, che è l'unica che può salvarci da questo mondo ancor oggi così crudele. Dobbiamo combattere l'odio, il razzismo, la rabbia, la violenza e provare a costruire un mondo migliore".

Il giovane Marco Zabai dell'università di Padova, portavoce dei suoi colleghi, si dice onorato di appartenere ad una università, il cui gonfalone è stato insignito di medaglia d'Oro al valor militare per la sua partecipazione alla guerra di Liberazione e cita il famoso appello agli studenti del novembre 1943 del rettore di allora, il prof. Concetto Marchesi, grande latinista, appello che potrebbe essere letto in chiave di attualità nella situazione odierna di crisi della società italiana e di sfiducia e lontananza e anche tradimento della politica. Sentiamo la parte finale dell'appello:

«Una generazione di uomini ha distrutto la vostra giovinezza e la vostra patria. Traditi dalla frode, dalla violenza, dall'ignavia, dalla servilità criminosa, voi insieme con la gioventù operaia e contadina, dovete rifare la storia dell'Italia e costituire il popolo italiano. Non frugate nelle memorie o nei nascondigli del passato i soli responsabili di episodi delittuosi; dietro ai sicari

La signora Luigina Fumaneri, un angelo di Pescantina, con Giuseppe Bracconeri

Il Presidente Nazionale Raffaele Arcella

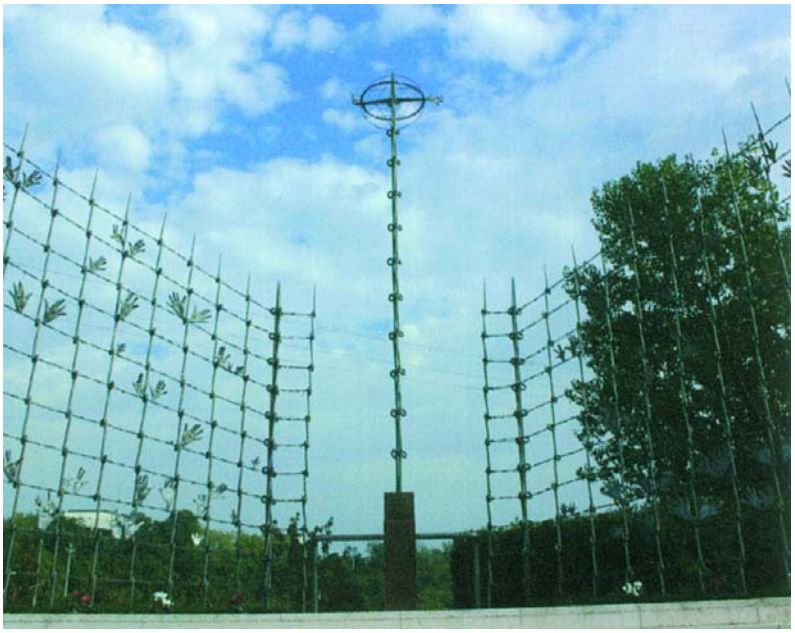
c'è tutta una moltitudine che quei delitti ha voluto e ha coperto con il silenzio e la codarda rassegnazione; c'è tutta la classe dirigente italiana sospinta dalla inettitudine e dalla colpa verso la sua totale rovina.

Studenti: mi allontano da voi con la speranza di ritornare a voi maestro e compagno, dopo la fraternità di una lotta assieme combattuta. Per la fede che vi illumina, per lo sdegno che vi accende, non lasciate che l'oppressore disponga della vostra vita, fate risorgere i vostri battaglioni, liberate l'Italia dalla schiavitù e dall'ignominia, aggiungete al labaro della vostra Università la gloria di una nuova più grande decorazione in questa battaglia suprema per la giustizia e per la pace nel mondo.».

Successivamente interviene il generale di Brigata Rosario Silvestro Moschella del Comando militare Esercito Veneto, il quale esprime la sua ammirazione per la città di padovana custode del ricordo degli IMI, dei quali ricostruisce efficacemente la vicenda, citando più volte l'opera monumentale ad essi dedicata dallo storico tedesco Gehrard Schreiber. In particolare dice che essi dopo l'8 settembre in Germania furono oggetto di un razzismo non dissimile da quello rivolto verso gli ebrei, li si insultava, li si chiamava porci traditori e li si sottoponeva ad ogni sorta di sevizie e vessazioni. Tutto ciò però non riuscì ad incrinare la loro determinazione di non collaborare e di venir meno al giuramento e all'onore di soldati.

Il discorso del Presidente

Conclude gli interventi il presidente nazionale dell'ANEI l'avvocato Raffaele Arcella, classe 1922, che appare visibilmente affaticato, è reduce da un ricovero in ospedale, ma appena comincia a parlare, si rinfranca e la sua voce forte come sempre, cattura l'uditorio. Si compiace degli interventi che lo hanno preceduto, per la correttezza dei contenuti storici e per la perfetta conoscenza del significato del comportamento intransigente degli Imi. Aggiunge che nulla fu omesso di persecuzione, di allettamento, e di oppressione per costringerli ad una firma che avrebbe coperto di vergogna una Patria, che oggi si condensa nei ragazzi presenti e che rappresentano la terza o quarta generazione degli IMI. Ad essi che sono il futuro del paese gli IMI vorrebbero trasmettere il loro sentimento di amor patrio, di fermezza e di rettitudine "Eravamo 650 mila – egli dice testualmente – ma questi si sono moltiplicati nei figli e nei nipoti. Tutti si sono comportati con onore e dovrebbero avere la medaglia dal presidente della Repubblica, tutti perché la medaglia può essere richiesta anche dai figli e dai nipoti e costituire un'eredità morale. Io non potevo mancare oggi a questo appuntamento ed ho trasgredito ad una espressa proibizione medica, perché qui a Terranegra sento di dover essere presente, qui mi chiama il mio terzo fratello morto a Dachau e catturato a Napoli dai tedeschi durante le Quattro Giornate. Nel Tempio c'è una lapide con il suo nome e cognome. Qui son venuto a ricordare, altri tre compagni, fraterni amici, che mi hanno preceduto, il caro Marcello Palumbo, direttore di Noi dei Lager, che ci ha lasciato lo scorso anno, Candido Rosati, già nostro Presidente Nazionale e poi nostro Presidente Onorario, qualche mese fa ed infine Andrea Peracin, Presidente della sezione di Treviso, solo l'altro giorno. Io son venuto oggi su questa piazza perchè non so se potrò esserci il prossimo anno, son venuto per salutarvi e stringervi in un unico forte abbraccio donne, uomini, giovani, anziani e voi cari bambini nei quali vedo i miei nipoti, son



Il memoriale di Pescantina alla vecchia stazione Balconi

La canzone degli internati

MAMMA

C. A.Bixio - B.Cherubini (1940)

Mamma, son tanto felice
perché ritorno da te.
La mia canzone ti dice
ch'è il più bel giorno per me!
Mamma son tanto felice...
Viver lontano perché?

Mamma, solo per te la mia canzone vola,
mamma, sarai con me, tu non sarai più sola!
Quanto ti voglio bene!
Queste parole d'amore che ti sospira il mio cuore
forse non s'usano più,
mamma!,
ma la canzone mia più bella sei tu!
Sei tu la vita
e per la vita non ti lascio mai più!

Sento la mano tua stanca:
cerca i miei riccioli d'or.
Sento, e la voce ti manca,
la ninna nanna d'allor.
Oggi la testa tua bianca
io voglio stringere al cuor.

Mamma!,
ma la canzone mia più bella sei tu!
Sei tu la vita
e per la vita non ti lascio mai più!

Mamma... mai più!

venuto per consegnarvi e affidarvi la nostra cara amatissima Italia". Il pubblico commosso applaude lungamente, riconoscendo nell'anziano presidente un fratello, un padre, un nonno ma soprattutto il testimone di una storia unica e irripetibile.

Il ricordo di Pescantina

Il segretario provinciale Bracconieri ringrazia anche lui commosso, sottolinea l'impegno dell'ANEI di Padova ad operare perché la lezione del passato non vada perduta e dichiara chiusa la parte civile della cerimonia, infatti ad essa seguirà nel Tempio la Messa, ma non dimentica di salutare tra gli intervenuti i rappresentanti dell'Ente nazionale sordi, per i quali il Comune di Padova aveva predisposto la presenza di un traduttore nella lingua dei segni, il gruppo di Tohrn (Stalag XX/A) che fa capo al prof. Marco Grassi di Firenze, di ritorno dal loro raduno ogni anno in Polonia, e il sindaco di Pescantina Alessandro Reggiani, anche lui forte promotore della memoria degli IMI. Insieme con il sindaco ci sono sulla

Il discorso del Presidente

piazza quelle che furono definite gli angeli di Pescantina e cioè le ragazze infermiere, crocerossine che, in un campo di accoglienza improvvisato da volontari, nel lontano 1945, accolsero i nostri soldati nelle condizioni precarie che sappiamo, laceri sporchi, affamati e spesso scheletri ambulanti. Di esse ricordiamo in particolare le signore Luigina Fumaneri, Rosa Righetti, Alda Fasoli, Argia Rizzotti. Con la signora Luigina ho parlato personalmente dopo la cerimonia. Mi ha detto che, pur essendo all'epoca giovanissima, quei ricordi sono rimasti indelebili, che lei e le altre erano prese da una grande tenerezza nel vedere quei giovani così malridotti li curavano come avrebbe potuto fare una madre, vincendo anche la naturale ritrosia di ragazze. E mi ha ricordato che per farli sentire a casa e finalmente in patria mettevano continuamente al grammofono la canzone di Beniamino Gigli "Mamma ritorno da te" ad alto volume in modo che si sentisse anche alla stazione, dove passavano le tradotte provenienti dal Brennero.

Alla data del 31 dicembre 1946 Pescantina – mi sono informata – aveva dato accoglienza a 30219 reduci, di cui il 60 per cento affetti da tubercolosi e avitaminosi. Nel 2007 alla città è stato conferita la medaglia d'Oro al merito civile. Nella motivazione è detto:

"Accoglieva, col ritorno alla pace, centinaia di migliaia di deportati, di reduci, e di internati nei campi di lavoro e di sterminio, offrendo assistenza medica, cibo, capi di vestiario e ridonando loro fiducia e speranza di vita, esempio di straordinaria abnegazione e di umanesimo fondato sui valori cristiani e di condivisione delle altrui sofferenze" (1943-1947). A Pescantina, alla vecchia stazione Balconi, dal 1966 c'è un monumento dell'architetto Mirko Vucetich – fatto erigere dall'ANEI Nazionale – fortemente simbolico: "due pareti di filo spinato sulle quali si aggrappano delle mani protese in un disperato slancio verso la vita".

Anna Maria Casavola

CRONACHE

Brescia ricorda le vittime dei Lager

Come destati da una lunga notte, da anni di supina accettazione del fascismo i nostri soldati nei lager nazisti cominciarono a dire dei No che costarono a tanti la vita, e tutti erano consapevoli che questo era il prezzo da pagare.

Vittorio Emanuele Giuntella

La città di Brescia dedica venerdì 23 novembre 2012, nove Stolpersteine, in memoria di altrettanti cittadini bresciani uccisi nei lager nazisti, per motivi politici e razziali, perché partigiani o militari dell'esercito italiano deportati, dopo l'8 settembre 1943.

Sconosciuti ai più, i tre Internati Militari bresciani cui saranno dedicate le tre pietre d'inciampo sono: Emilio Falcone, sposato e padre di due figli, di cui un'infante di due mesi, che poté vedere solo per poche ore, morto a 34 anni, a due mesi dalla liberazione, nel lager di Forback, schiacciato da una gru, mentre lavorava, com'era obbligo per uno schiavo, di Hitler. Come lui non tornarono a Brescia Angelo Cottinelli, *persona del tutto inutile alla macchina militare perché malato e fragile,* nonostante questo arruolato e detenuto nel lager di Neumarkt, dove morirà a 35 anni. Ancora, il tenente Mario Ballerio, brillante ingegnere neolaureto presso il Politecnico di Milano, internato a Przemysl, in Polonia, dove morirà a 25 anni di stenti e per mancanze di cure appropriate, dopo sette mesi di prigionia.

Diversi per molteplici aspetti, questi tre cittadini bresciani, richiamati alle armi, non militari di professione, sono morti nei lager per aver rifiutato di collaborare, dopo l'8 settembre 1943, con le FF.AA. tedesche e di aderire alla R.S.I., vivendo condizioni di vita così descritte dal maggiore Beniamino Andreatta, sopravvissuto al lager nella relazione presentata, l'agosto 1945, al presidente del Consiglio, Ferruccio Parri: "*la sorte degli Internati era di vivere affamati, malmenati, morsicati dai cani lupo aizzati dai guardiani, tutti sistematicamente e indistintamente assoggettati a pesanti coercizioni, a percosse, ai più umilianti e pesanti lavori coatti, costretti a trasferimenti da campo a campo in vagoni bestiame, chiusi per giorni e giorni, per lo più senza acqua o cibo, sottoposti a periodiche perquisizioni, ad estenuanti appelli all'aperto con qualsiasi condizione di tempo*".

Vita precaria, miserabile accettata da 600.000 militari italiani come scelta fatta perché "*… Noi siamo uomini, noi non vogliamo riconoscere come campione di civiltà chi tenta di violare le nostre coscienze […] e, anche in pochi, saremo sempre in numero sufficiente a dimostrare che vi sono degli italiani pronti a sacrificare tutto per un'Italia rispettata e, onorata*".

Sono passi tratti da una lettera fortunosamente arrivata in Italia, pubblicata sul giornale clandestino "Il ribelle" e diffusa anche dalle stazioni di Radio Londra. Ne era autore il professor Giuseppe De Toni, insegnante del Liceo Calini, ufficiale di complemento rinchiuso, con migliaia di militari bresciani, nei lager di Przemysl e di Hammerstein.

Un modo per indicare ai giovani la possibilità di scelte etiche anche in periodi storici complessi e dominati da dittature feroci.

Dimenticare una parte di questa storia italiana, come per decenni è stato fatto per l'internamento dei militari italiani nei lager nazisti, non rende possibile una giusta militanza del ricordo inteso come memoria che deve produrre mutamento, in un presente che ha bisogno di nuove e coraggiose scelte morali.

Alla città che si è ritrovata nei luoghi in cui le pietre d'inciampo sono state poste, alle autorità amministrative e militari che sono intervenute il ringraziamento dell'Associazione Nazionale ex Internati e del Centro Studi Anei di Brescia che ha curato un fascicolo in memoria degli Imi caduti distribuito alle scuole bresciane ed agli intervenuti.

Maria Piras

Le sue parole costituiscono la motivazione, il significato di una scelta etica costata la libertà a più di **1500 giovani bresciani** e la vita a **535, 71** dei quali cittadini di Brescia.

Avvenimenti storici e numeri poco o del tutto sconosciuti ai bresciani e non solo. Oblio di una memoria storica importante che ha impedito di far conoscere, a numerose generazioni, come il radicale cambiamento della nostra nazione abbia avuto una salda radice in questa Resistenza senza armi.

L'importanza delle nove pietre d'inciampo dedicate sta nel riconoscere, in un momento di memoria unitario, il compiersi in Brescia della Shoah nella famiglia Dalla Volta ed i diversi aspetti di una Resistenza bresciana viva nella opposizione ideologica e nella lotta armata al nazifascismo, come nei lager degli internati militari.

E non solo come momento celebrativo. La posa, infatti, è stata preceduta da un lavoro di ricerca che ha visto attive le famiglie di questi caduti, le associazioni di memoria storica e la scuola superiore bresciana.

CONTRIBUTI STORICI

Il lungo oblio dell'eccidio di Kos

A Kos, un eccidio di ufficiali italiani, perpetrato dall'esercito tedesco nell'ottobre 1943, è caduto per decenni nell'oblio. L'avvenimento è stato citato dal giornalista Franco Giustolisi nel suo libro *L'armadio della vergogna*. Più diffusamente la storia è stata descritta nel libro *"Kos, una tragedia dimenticata"* di Pietro Giovanni Liuzzi e nel volume *"Kos 1943-1948. La strage, la storia"* di Isabella Insolvibile.Una lapide monumentale nel cimitero cattolico, fu eretta a ricordo dell'episodio nel 1992 per volontà e con il contributo dell'associazione dei reduci dell'Egeo e del comune di Coo. La lapide riporta in ordine alfabetico i nomi dei 103 ufficiali italiani fucilati. Il col. P. Giovanni Liuzzi, Presidente del Comitato Caduti di Kos, volontariamente, da anni si sta adoperando perché gli ufficiali uccisi ricevano dallo Stato gli onori e il giusto riconoscimento per il loro sacrificio.

Appello del Comitato Caduti Coo/Kos

Ai parenti dei 103 ufficiali italiani fucilati nell'isola di Kos nell'ottobre 1943

Il prossimo anno, il 6 ottobre, ricorrerà il 70° anniversario della fucilazione dei 103 ufficiali del 10° Regina. Nell'occasione si svolgerà a Kos una commemorazione alla quale è prevista la partecipazione di alte autorità istituzionali italiane. Nonostante i tentativi compiuti, molte famiglie dei Caduti non sono state rintracciate finora e non sono a conoscenza di quanto è stato fatto per onorare la memoria dei loro congiunti.
Allo scopo di dare la più larga risonanza all'evento, il Comitato rivolge a tutti gli amici il presente invito a diffondere questo appello, in modo da poter rintracciare il maggior numero di parenti di quegli ufficiali per informarli sulle modalità di svolgimento della celebrazione. Si prega di indirizzare allo scrivente eventuali segnalazioni.

Il presidente del Comitato Caduti Kos
Pietro G. Liuzzi
www.ventoetesio.it - + 39 3474886438

KOS, OTTOBRE 1943: UNA MEMORIA POSSIBILE

L'Italia occupò Rodi e le altre isole del Dodecaneso durante la guerra di Libia. Nel 1923 l'arcipelago venne a costituire il Possedimento Italiano delle Isole dell'Egeo. Il Dodecaneso, già ottomano ma abitato da una popolazione a maggioranza ortodossa e filoellenica, fu amministrato, durante l'occupazione italiana da governatori militari e civili, per poi divenire un'importante base militare allo scoppio della seconda guerra mondiale, data la sua posizione strategica sulle rotte del Mediterraneo orientale.

Fu soprattutto dopo l'armistizio italo-alleato dell'8 settembre 1943 che Rodi e le altre isole assunsero un ruolo cruciale per le potenze in campo, cioè per gli Alleati e per i tedeschi: la vicinanza dell'arcipelago alla neutrale Turchia, infatti, rendeva quei territori molto "appetibili" per entrambi i contendenti.

Caduta Rodi in mano tedesca già l'11 settembre, il ruolo di Kos divenne centrale, data la presenza dell'aeroporto di Antimachia, dalle cui piste sarebbe potuto partire l'attacco alleato ai capisaldi di Rodi, Creta e della Grecia continentale. Fu per questa ragione che gli Alleati sbarcarono a Kos già il 13 settembre, rinforzando il presidio italiano – 4.000 uomini appartenenti al 10° Reggimento Fanteria Regina, comandati dal colonnello Felice Leggio – con armi, munizioni e uomini.

Preso possesso di Kos e instaurato con gli italiani un difficile rapporto di "pre-cobelligeranza" (la cobelligeranza ufficiale sarebbe iniziata, a livello generale, solo il successivo 13 ottobre), gli inglesi stravolsero il sistema difensivo dell'isola, nella certezza che i tedeschi avrebbero potuto tentare solo un attacco aereo. E invece, all'alba del 3 ottobre 1943, le forze germaniche sferrarono un vigoroso attacco da mare – assistito, anche, da un'intensa azione aerea – e in breve tempo ebbero ragione dei difensori. La battaglia di Kos fu contraddistinta da fattori ambivalenti: da un lato, infatti, vi furono immediati cedimenti di reparti, dall'altro la strenua e impari resistenza di altri, costretti a cedere, alla fine, dall'esaurimento delle munizioni; da un lato, ancora, vi fu fin dall'inizio la fuga verso

la Turchia di intere compagnie, italiane e inglesi, dall'altro l'aperto tradimento di una batteria italiana, che rivolse le proprie armi contro connazionali e cobelligeranti.

Kos cadde nel tardo pomeriggio del 4 ottobre, quando i 1.000 tedeschi sbarcati, sorprendentemente anche per loro, riuscirono ad avere la meglio su una forza italo-alleata pari a circa 5.500 uomini. La sorte dei vinti fu di due tipi: per gli inglesi si aprì il lungo, difficile, doloroso capitolo di una prigionia comunque tutelata dalle convenzioni internazionali; gli italiani, invece, furono considerati "traditori" e la loro storia successiva fu infinitamente più tragica.

Veduta dell'isola di Kos

Truppa e sottufficiali furono subito destinati ai lavori forzati, subendo maltrattamenti e punizioni che facilmente comportavano la pena capitale. Molti avrebbero preso la via del Lager, dove tanti non sarebbero neanche riusciti ad arrivare, perché avrebbero trovato la morte a bordo delle navi tedesche, stracolme di prigionieri italiani, che incappavano nei bombardamenti alleati.

Gli ufficiali, invece, furono immediatamente sottoposti a un processo-farsa di discriminazione e condannati, nella stragrande maggioranza, alla fucilazione. I loro resti furono poi fatti sparire e non recuperati fino alla fine della guerra.

Per Kos si aprì dunque la fase della brutale occupazione tedesca, che ebbe tra le sue vittime principali la comunità ebraica, deportata e quasi interamente annientata nei campi di sterminio. Mentre la popolazione subiva angherie di ogni sorta, i soldati italiani rimasti sull'isola furono costretti a collaborare con gli ex camerati, e la loro difficile sopravvivenza a Kos, dichiarata "fortezza assediata" come il resto del Dodecaneso e presidiata dalle truppe germaniche fino alla fine del conflitto, fu resa ancora più dura dalla presenza del capitano Camillo Nasca. Quest'ultimo, comandante della batteria passata al fianco delle truppe germaniche il giorno dello sbarco, fu successivamente il principale fautore del collaborazionismo, una spia al soldo dei tedeschi, e l'organizzatore di rastrellamenti di connazionali. Nasca fu anche responsabile della fucilazione di più soldati italiani – colpevoli, ad esempio, di aver tentato la fuga – e fu a conoscenza, presumibilmente da sempre, dell'orrenda fine degli ufficiali del reggimento. Ciononostante, ostacolò in ogni modo la ricerca dei corpi e continuò, finché poté, a confermare la teoria, tedesca, della deportazione degli ufficiali nei lager, fornendo alle famiglie notizie false. Nel dopoguerra sarebbe stato processato, tra le altre cose, per "alto tradimento" e "aiuto al nemico", e regolarmente amnistiato.

La storia di Kos, che ho velocemente riassunto, soffre di un grave problema di memoria. È infatti una storia che è stata dimenticata per anni – solo recentemente la storiografia se ne è interessata a livello monografico – forse perché ritenuta meno eroica o gloriosa rispetto ad altre storie, come quella di Cefalonia, le cui migliaia di morti erano utili a occultare le responsabilità anche nazionali della tragedia bellica. È, inoltre una storia dalla memoria negata, essendo stata parte del cosiddetto "armadio della vergogna"; una piccola parte, in realtà, perché Kos non "meritò" neanche un fascicolo dedicato e le carte relative alla strage finirono nell'incartamento di Lero.

Kos è però, oggi, anche memoria possibile, cioè memoria che si sta costruendo grazie, soprattutto, a valorosi "volontari", come le famiglie dei caduti, o a "professionisti" della memoria, quali le associazioni e gli enti come l'ANEI, il Museo di via Tasso e gli Istituti della Resistenza. Il lavoro di queste realtà, soprattutto quello fatto nelle scuole – veri e propri laboratori di cittadinanza – rende la memoria un obiettivo e uno strumento per l'acquisizione di un passato che fornisce al futuro, per quanto incerto, basi solide.

Isabella Insolvibile

L'ANEI E I GIOVANI

DIARI, MEMORIE, TESTIMONIANZE: UN LABORATORIO METODOLOGICO

Un'esperienza di collaborazione fra l'archivio Anei e il Corso di Storia Sociale e Culturale del dipartimento di Scienze Sociali (Sapienza)

Anche nell'anno accademico 2011-2012 il corso di Storia Sociale e Culturale del prof. Luciano Zani è stato dedicato ai militari italiani internati in Germania. Gli studenti coinvolti sono per la maggior parte iscritti al corso di laurea magistrale in **Scienze Sociali Applicate** della Facoltà di Scienze Politiche, Sociologia, Comunicazione de La Sapienza di Roma, ragione per cui le lezioni sono state progettate e realizzate sul modello di un laboratorio metodologico.

Ogni anno gli studenti vengono invitati a riflettere su materiali differenti; nei semestri precedenti oggetto di indagine erano state rispettivamente le interviste raccolte dagli studiosi Barbara Bechelloni, Roman Herzog e Andrea Giuseppini e disponibili sul sito imiedeportati.eu" e le testimonianze raccolte da Valter Merazzi, Emilio Gardini e Thomas Radigk sempre nell'ambito della ricerca *Deportati e internati. Racconti biografici di abruzzesi, molisani, lombardi e veneti, nei campi nazisti*, finanziata dall'Unione Europea. Questo anno i ragazzi hanno usato fonti di tipo diverso: grazie alla collaborazione dell'Associazione Nazionale ex Internati è stato possibile utilizzare l'archivio storico dell'associazione e disporre di dodici dei diari inediti che l'Anei custodisce.

Il corso è stato strutturato in due parti: una prima serie di lezioni è servita a ricostruire il contesto storico dell'epoca e fornire una panoramica dei risultati conseguiti dalla storiografia. I ragazzi sono inoltre stati invitati a riflettere su problemi metodologici riguardanti lo studio e la raccolta di testimonianze, scritte e orali, coeve ed ex-post. Un'attenzione specifica è stata dedicata ad alcune problematiche metodologiche come il rapporto testimone/ricercatore; la processualità e circolarità della memoria; la memoria individuale e la memoria collettiva; la prossemica e la gestualità come elementi di analisi. A lezione gli strumenti utilizzati sono stati molteplici, opere storiografiche e metodologiche, testimonianze audio-visive e testuali che aiutassero gli studenti a capire non solo le vicende vissute dagli internati ma il modo in cui gli storici raccolgono e selezionano le fonti, formulano e testano ipotesi, ricostruiscono un quadro storiografico.

La seconda parte del corso è stata un vero e proprio laboratorio. Gli studenti sono stati divisi in 12 gruppi e a ciascun gruppo è stato affidato un diario inedito da analizzare, commentare, inquadrare storiograficamente e interpretare. I risultati sono stati notevoli; l'estremo interesse dimostrato dai ragazzi si è trasformato in passione sincera per il tema della loro ricerca. Tutti i gruppi hanno svolto un lavoro di attenta documentazione, fatto riferimento a una amplia bibliografia, arricchito di ulteriori documenti – spesso inediti – il loro lavoro, consultato materiali archivistici, cercato on line ulteriori testimonianze, intervistato direttamente alcuni protagonisti.

Oltre a delle pregevoli tesine gli studenti hanno prodotto materiali ulteriori e, quasi tutti i gruppi, hanno realizzato appendici documentarie e audiovisive a corredo e approfondimento dei lavori. Si tratta di DVD interessanti, sintetici ed efficaci nel restituire la storia degli Imi e l'esperienza dei testimoni utilizzando fonti visive e testuali e, soprattutto, sfruttando a pieno le possibilità dei moderni mezzi di comunicazione. Anche in risposta all'alta qualità degli elaborati prodotti si è pensato di proporre all'Anei una discussione pubblica dei lavori degli studenti; l'evento, che ha avuto una risposta molto positiva, si è svolto presso la Sala Multimediale della Casa della Memoria e della Storia il 15 giugno scorso.

È stata una giornata molto proficua, per i ragazzi che hanno gestito in maniera egregia una esperienza per loro nuova e per i membri dell'Anei soddisfatti della positiva collaborazione instaurata con il dipartimento di Scienze Sociali della Sapienza. I materiali discussi sono poi stati consegnati all'archivio della associazione ed entreranno a far parte dei fondi Anei; un'attenzione particolare l'associazione ha infatti da sempre dedicato agli studi che in ambito accademico e scientifico vengono prodotti in materia nonché agli elaborati che studenti – universitari e non – producono in argomento.

È stata un'esperienza estremamente positiva, esempio concreto di come la collaborazione di archivi ad alto interesse storico – come quello dell'Anei – e laboratori universitari di ricerca, possano non solo stimolare l'interesse e l'impegno degli studenti ma produrre risultati scientificamente interessanti, indicare nuove piste didattiche e spunti di ricerca, valorizzare in modo adeguato un patrimonio archivistico e bibliografico di grande rilievo per il nostro paese.

Sabrina Frontera

---

[1] Frutto della ricerca è il volume B. Bechelloni (a cura di), *Deportati e internati. Racconti di siciliani nei campi nazisti*, Mediascape-Anrp, Roma, 2009.

[2] Gli spezzoni di interviste disponibili on line al link imiedeportaati.eu riguardano i temi *8 settembre; viaggio; no; lager; campo; lavoro; liberazione; ritorno; riflessioni*. Frutto della ricerca è il volume E. Gardini (a cura di), *Deportati e internati. Racconti biografici di abruzzesi, molisani, lombardi e veneti, nei campi nazisti*, Mediascape-Anrp, Roma, 2010.

RECENSIONI

Il dottorando Gabriel Francesco Gabrielli ci ha inviato copia del suo scritto sul diario inedito dell'internato Luigi Giuntini conosciuto attraverso il prof. Paolo Pezzino e in un secondo tempo incontrato personalmente. È la storia triste di un internamento come tutti gli altri, ma che ha aspetti e forme diverse secondo ogni militare che la subisce. Il diario originale consta di 1500 pagine mentre il volumetto di Gabrielli ne ha solo 50: ma vi sono racchiusi gli aspetti significativi della prigionia. "***Appunti di prigionia. Dal Diario dell'internato militare italiano 307101 - Germania 1943-1945***". Erreci@edizioni del Centro Grafico Rocco Castrignano, Anzi (Potenza), 2010.

> *Quello di tenere un diario o di scrivere ad una certa eta' le proprie memorie dovrebbe essere un dovere imposto dallo stato: il materiale che si sarebbe accumulato dopo tre o quattro generazioni avrebbe un valore inestimabile.*
>
> Giuseppe Tomasi
> di Lampedusa

Il cav. Biagio Rossi di Campagnano di Roma ci ha inviato un libretto con la storia della "sua" guerra intitolato: ***"Racconti vissuti della Seconda Guerra Mondiale - Africa settentrionale 1941-1943"***. Edito in proprio. Nel libretto Rossi parla della guerra in Africa e di come riuscì a salvarsi dalla prigionia in Germania per merito di una famiglia nella campagna di Verona.

Ho richiesto ed ottenuto dalla figlia, Mariella Migliucci, che ne ha curato la pubblicazione, il diario del padre, Mario Migliucci, brigadiere di Cavalleria dei Carabinieri Reali. Il padre fu fatto prigioniero a Roma nella Caserma dei Carabinieri "Pastrengo" il 7 ottobre 1943, fu deportato in Germania nel Lager di Roseheim. ***"Schegge di buio – Scaglie di luce – Il taccuino di un giovane I.M.I al campo prigionieri di Roseheim durante la II guerra mondiale"***. Edizioni in proprio. Parla della sua vicenda scrivendo quanto gli accade giorno per giorno.

Dalla sezione A.N.E.I. di Ivrea ci è stato inviata copia del libro: ***"Diario di un ex internato in Germania"*** scritto dal cav. Pier Angelo Fornelli – Edizioni Baima – Ronchetti & C., Castellamonte, 2011. Il cav. Fornelli è stato internato a Khala dove ha lavorato in una fabbrica di cui tace il nome. Ci sono alcune riproduzioni del diario originale. La storia purtroppo si ripete: fame, pidocchi, brutalità, ingiustizie, umiliazioni.

Abbiamo saputo della pubblicazione in Germania di due libri: ***"Abgehort"*** edizione List Taschenbuch e ***"Soldaten"*** edizione S. Fischer ambedue di Sonke Neitzel – ed una nostra cara collaboratrice volontaria, la signora Dorothee Bascone ce li ha procurati. Sappiamo che si tratta delle conversazioni tenute da Ufficiali della Wehrmach presi prigionieri dagli inglesi e detenuti a Trent Park, a Londra. Tali conversazioni furono registrate ed ora sono state pubblicate. È interessante venire a conoscenza del fatto che gli ufficiali tedeschi erano molto ben al corrente di quanto succedeva nei Lager. I libri sono in tedesco e per ora non se ne prevede prossima la traduzione.

Pubblicato dall'ANED come supplemento al "Triangolo Rosso" del gennaio febbraio 1990, abbiamo ricevuto il libro di Hans Marsale su ***"Gusen – Sottocampo di Mauthausen"***, curato da Italo Tibaldi, sul Campo di Gusen con l'elenco dei Caduti e quello dei vivi al momento della liberazione, 15 maggio 1945.

La signora Amelia Frairia con Simona Casadei hanno curato il diario di Luigi Vincenzo Frairia, papà della Signora Amelia: ***"Ombre che camminano"***, Alzani Editore, Pinerolo, 2011. Nel libretto vi sono trascritte tutte le lettere scritte dalla prigionia alla mamma, alle sorelle, alla fidanzata. Ci sono anche le lettere per lui, struggenti, anche perché per un po' vogliono nascondere a Luigi la morte della mamma adorata.

Giuseppina Mellace, docente presso la Scuola Media Statale "Sinopoli" di Roma ci ha fatto avere il suo libro: ***"Io, soldato del Reggimento Regina"*** edizione Albatros, 2010. È la storia di suo suocero Quinto Izzi, un soldato qualunque preso prigioniero a Rodi (Apollona) e successivamente internato a Kassel ma nel contempo ci sono anche molte spiegazioni e documenti storici degli anni 1943-1945. Ha quindi anche un carattere didattico.

La nostra cara collaboratrice, Annalisa Venditti, ha scritto un libro: ***"Andrea Baroni - Il cavaliere delle rose e delle nuvole"*** Edilazio, Roma, 2011. Il generale Andrea Baroni (che in molti ricordano come uno dei più famosi metereologi televisivi) è un ex IMI e ha raccontato la sua storia ad Annalisa: Lager di Tarnopol, Deblin Irena, Sandbostel, fuga dal Lager ed offerta di un mazzetto di rose alla signora che lo ospitava, da lì il nome "Cavaliere delle Rose".

L'avvocato Laura Fano ha scritto un libro ***"Chi oltrepassa viene ucciso - Storia dimenticata di una prigionia negata"*** – Edizioni Raffaello, 2011. In questo libro ci racconta la storia di suo nonno Mario, in prigionia a Deblin Irena e Meppen. L'avvocato Fano riporta le lettere scritte da suo nonno nelle quali ovviamente parla della sua triste esperienza. L'avvocato Fano ha presentato ufficialmente il suo libro a Bitonto e la nostra collaboratrice, dott.ssa Sabrina Frontera, è andata a raccontare sul posto la vicenda degli I.M.I. perché si potesse inquadrare meglio la storia personale del nonno Mario.

Il dottor Pierpaolo Lauria ci ha anche fatto pervenire due suoi libri che esulano un po' dal nostro campo e cioè: ***"Salvanima - iconoclastie ed epistemologia di Gaetano Salvemini"*** – edizioni Librese, Potenza, 2011 e ***"La ragione picaresca - avventure ed imprese dell'epistemologia della storia"*** – Armando Editore, gennaio 2011.

Il dottor Pietro Buccinnà ci ha fatto pervenire il suo libro dal titolo evocativo: ***"Come soldati di cartone sotto la pioggia…"*** – Edizioni Albatros, 2010. Forbach, carcere punitivo, "finta" fucilazione, fuga. Storia di fame, umiliazioni, morti come in tante altre memorie, scritto però in maniera molto scorrevole e piacevole (si fa per dire!) da leggere.

Abbiamo acquistato di seconda mano il libro di Gabrio Lombardi: ***"L'8 settembre fuori d'Italia"***. Edizioni Mursia, 1966. Gabrio Lombardi è stato un giurista, politico, docente ed intellettuale di ispirazione cattolica. Si tratta di un'indagine su quello che successe fuori d'Italia soprattutto nei Balcani. Dopo lo smarrimento dei primi momenti dopo l'8 settembre 1943, i nostri soldati seppero in genere ritrovare la fierezza che li accompagnò nei vari Lager nazisti. Il libro è corredato da diverse interessanti fotografie.

Gli alunni del Ginnasio-Liceo "Don Nicola Mazza" di Verona ci hanno inviato copia dell'elaborato creato per l'esame di Stato 2011 dal titolo ***"Schiavi per essere liberi"*** sulla vicenda degli Internati Militari Italiani. È un fascicolo ben fatto con molte fotografie e con la testimonianza di un I.M.I. Enrico Bertolini (nonno di una delle allieve – Valeria Nicolis), artigliere del III° corpo d'armata, preso prigioniero dei tedeschi ad Atene e portato nel Lager IV B di Prostken (Polonia), poi trasferito nel Lager di Muhlberg.

Il Comune di Bolzano ci ha inviato il libro ***"23. Un eccidio a Bolzano"***. Una bella edizione curata dalla dottoressa Carla Giacomozzi. È l'omaggio alla storia di 23 uomini e 23 famiglie: il 12 settembre 1944 ventitre prigionieri del Lager di Bolzano furono uccisi dalla Gestapo nella zona delle caserme di Aslago-Oltirsarco; il libro ne ripercorre con immagine e storia la tragica odissea.

Angelo Gregori ha scritto un libro sulla storia concentrazionaria di **Dino Comandini**. È un libretto prezioso che parla molto anche della vita precedente all'ultima guerra del paese di **Campagnano.** Comandini è stato in prigionia a Friedrichsthal ed ha lavorato nelle miniere di carbone: il posto peggiore per i nostri militari, ma è ritornato a casa e anche il racconto del ritorno è vivido ed interessante.

L'Istituto Omnicomprensivo "Matese" scuola Primaria G.G. Iacobucci – ci ha inviato un libro con testi e disegni dei bambini delle classi di IV e V. È un libro commovente. Si parla anche del campo di internamento di **Vinchiaturo** in provincia di Campobasso. Dobbiamo congratularci con le insegnanti che sono riuscite a far capire ai bambini la tragica realtà della Seconda Guerra Mondiale senza sconvolgere troppo i bambini.

La prof.ssa Giovanna Grenga ci tiene ad informarci che sono stati pubblicati in italiano per la prima volta "di Emmanuel Lèvinas, filosofo ebreo di origine lituana che fu una delle voci principali del mondo intellettuale "**I quaderni di Prigionia ed altri inediti**" editore Bompiani francese del dopoguerra e testimone dei principali eventi del nostro secolo: la rivoluzione russa, l'hitlerismo, l'olocausto.

Vito Petrozzino ha scritto un libro: "**Ricordi di un fante – 2° conflitto mondiale** nel 60° anniversario della sua fine", stampato in proprio. Si tratta di un bel libro, che si legge con piacere. Parla della sua prigionia e delle sue fughe dal Lager (ma anche di una precedente "la scappatella" durante il servizio militare, prima di partire per il fronte). E, per sua fortuna, del ritorno a casa, indenne (anche se con la malaria) e anche se, nel frattempo, aveva perso suo padre.

Interessante il libro scritto da Gracco Spaziani e Paola Dalli Canni intitolato "**Prigionia e deportazione nel veronese 1943 – 1945** edito da CIERRE edizioni, Verona, 2012. Dopo una introduzione e contestualizzazione storica, tratta della prigionia a Verona e approfondisce i luoghi, i nomi e le storie di molti deportati (per esempio: il Forte San Leonardo, e la storia di suor Angelica). Fa l'elenco di molti deportati politici veronesi morti nei campi di concentramento e riporta molte interviste interessanti soprattutto di ebrei. Il libro è corredato anche di molte fotografie e di un'ottima bibliografia.

Roma, 10 dicembre 2012
Prot. 48

Cari lettori,

siamo riusciti a completare per quest'annata il terzo numero del bollettino e abbiamo mantenuto la veste decorosa degli anni precedenti.

Con l'aiuto di tutte le sezioni abbiamo anche aggiornato l'indirizzario, per evitare sprechi e dispersioni, vi invitiamo perciò a contattarci per telefono, per email o per lettera per eventuali cambi od omissioni.

La rubrica che abbiamo inaugurata "corrispondenza con le sezioni" è aperta a tutti: ci farà molto piacere se ci contatterete perché l'A.N.E.I. è una grande famiglia sparsa per tutta l'Italia e l'unico mezzo di comunicazione è a tutt'oggi il nostro giornale.

Se il giornale ha incontrato gradimento ed apprezzamento, confidiamo nel vostro contributo, perché si ripropone urgente il problema dei costi della tipografia e della spedizione, dal momento che l'associazione non fruisce più di finanziamento pubblico.

Vi ricordiamo che l'ANEI è in regola per il 5 per mille, basterà indicare nella dichiarazione dei redditi il codice fiscale dell'associazione 8022530582.

Alla conclusione di questo 2012 permettetemi di ringraziare calorosamente tutti coloro che hanno contribuito con i loro scritti e con le loro idee alla realizzazione di questo giornale.

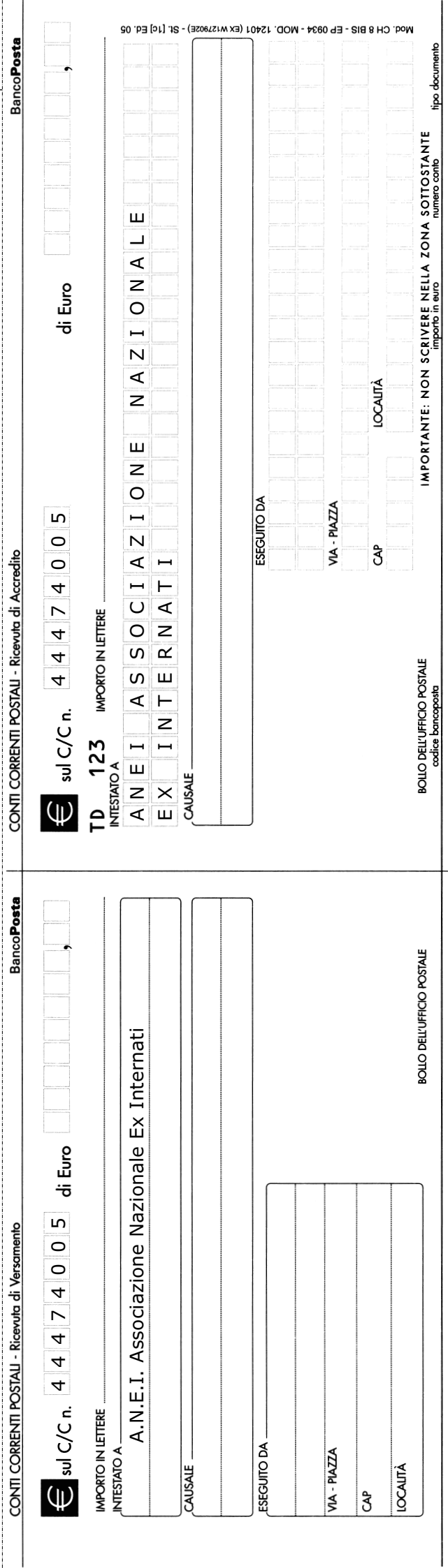
L'augurio per il 2013 della redazione di Noi dei Lager è che si sappia affrontare, nello spirito I.M.I., questo periodo critico per il nostro Paese, ingaggiando una nuova tenace ostinata inflessibile resistenza morale.

Una frase potrebbe accompagnarci, quella graffita su una parete di una cantina a Colonia da una mano di anonimo ebreo.

"Credo nel sole anche quando non brilla. Credo nell'amore anche quando non mi circonda. Credo in Dio anche quando tace".

Un cordiale abbraccio.

Anna Maria Casavola



LIBRI SEGNALATI

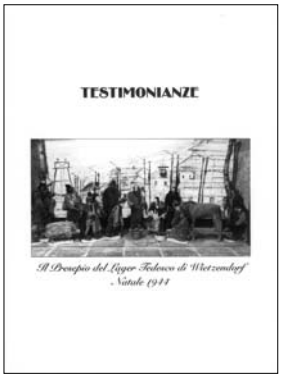
Domenico Saputo, *I figli della paura, Il rifiuto della libertà*,editrice Asla, Palermo, 2012

L'autore è un socio IMI novantenne di Terrasini (Palermo), il libro si raccomanda anche come lettura nelle scuole per i suoi pregi di contenuto altamente educativo e di forma limpida e scorrevole. Il nostro Presidente Raffaele Arcella così lo ha giudicato:

Il libro si articola in tre racconti di diversa lunghezza, in essi la memoria nitida dell'internamento si mescola a qualche elemento di fantasia in una operazione che non altera né banalizza il contenuto autobiografico ma semplicemente lo prolunga trasportandolo con delicatezza e fine psicologia sul piano dell'immaginazione. Aver risolto la vicenda dell'internamento in una narrazione avvincente, ben scritta che si legge tutta d'un fiato è un merito non piccolo dell'autore che così fa opera di divulgazione anche tra lettori non storicamente acculturati e riesce a raggiungere la platea dei giovanissimi affascinati dalle avventure e dai sentimenti.

Per richiederlo telefonare all'autore al numero: 091305991

Carla Marmo (a cura di) *Testimonianze,* stampato in proprio, Asti, luglio 2012



Si tratta di una piccola antologia di scritti sull'internamento, che la curatrice signora Carla Marmo dedica allo zio Tomaso Scaglione ex Imi, di cui ha trovato in casa frammenti di diario che l'hanno profondamente colpita. Si tratta di scritti scelti di impareggiabili testimoni come Pietro Testa, Paolo Desana, Antonio Turchetto, lo stesso Scaglione e Claudio Sommaruga, che insieme danno un'idea efficacissima di quanto sia stata sofferta l'esperienza concentrazionaria e strappano alla curatrice sentimenti di incondizionata ammirazione: "**questi scritti testimoniano la fede più limpida nella capacità di resistere ai soprusi, alle angherie, alla violenza brutale. Il prezzo che questi ventenni degli anni quaranta hanno pagato per la loro scelta è stato altissimo, gravissimo non riconoscerne il valore storico e morale**".

Per richiederlo: mclarca@virgilio.it

AVVERTENZE

Il Bollettino deve essere compilato in ogni sua parte (con inchiostro nero o blu) e non deve recare abrasioni, correzioni o cancellature.
La causale è obbligatoria per i versamenti a favore delle Pubbliche Amministrazioni.
Le informazioni richieste vanno riportate in modo identico in ciascuna delle parti di cui si compone il bollettino.

CALENDARIO

70 ANNI DA EL ALAMEIN (1942-2012)

Pensiamo di dover ricordare anche noi su questo giornale la battaglia di El Alamein non per assecondare l'onda revisionista o bellicista ma per restituire alla verità storica e alla memoria nazionale una pagina altamente drammatica che è costata torrenti di sangue al nostro esercito e al nostro popolo e che in un certo senso ha preparato la caduta del fascismo e la guerra di liberazione. Sono state infatti, El Alamein nel novembre 1942 e Stalingrado nel gennaio 1944, le battaglie provvidenzialmente perdute dall'Asse, che hanno invertito il corso della Storia e impedito la nazificazione dell'Europa. Sono state combattute fino allo stremo perché l'ordine impartito da Hitler ai suoi generali, Rommel e Paulus, era vittoria o morte. Nel deserto africano divenuto un inferno, gli italiani fecero dignitosamente la loro parte, si batterono senza risparmio, pur nella sproporzione dei mezzi, degli uomini, degli armamenti, dei carri armati (quelli italiani specie di scatolette di sardine contro i giganti d'acciaio britannici) tanto da meritare, una volta prigionieri, l'onore delle armi e il rispetto degli avversari. È rimasto famoso nel suo diario di guerra il giudizio di Rommel sui nostri soldati, che spesso lui usò come carne da cannone, cercando di risparmiare i tedeschi "sono ottimi, pazienti, resistenti e coraggiosi ma anche male armati e peggio comandati."

Ricostruisce per noi la battaglia uno storico dello SME.

L'Italia, entrata in guerra il 10 giugno 1940, aveva come obiettivo quello di contribuire – anche solo nominalmente – alla straripante vittoria dell'Asse. Arrivata in extremis ad attaccare la Francia, non poteva che rivolgersi a presidiare il suo Impero in Africa, pur di mostrarsi all'altezza di affrontare in armi la Gran Bretagna, come già fatto dalla Germania.

Se in Somalia e in Abissinia la situazione fu sin dall'inizio molto complicata, per via dell'isolamento geografico, la Libia diveniva il fronte principale delle Forze Armate nazionali. Mussolini, convinto di arrivare presto al canale di Suez, ordinò al maresciallo Rodolfo Graziani di attaccare l'Egitto, così da dimostrare a Berlino le potenzialità ancora inespresse dell'alleato minore. Saranno invece le prime vittorie del generale Archibald Wavell a obbligare Hitler a inviare aiuti, pur di garantire a Roma la sopravvivenza al di là del canale di Sicilia. In questo modo, dopo un convulso fine d'anno, nei primi mesi del 1941 arrivò a Tripoli un'Armata tedesca, agli ordini dell'invitto generale Erwin Rommel, veterano della Grande Guerra e dei campi di battaglia di mezza Europa nel biennio 1939-1940.

L'*Afrika Korps* e il suo comandante, nonostante la propria subordinazione al comando italiano prima del generale Italo Gariboldi e poi del maresciallo Ettore Bastico, seppe avvantaggiarsi dell'incertezza inglese e proporre un contrattacco in prima persona. Gli italiani, non adeguatamente armati ed equipaggiati, giocarono il ruolo di rincalzi, visto che potevano seguire a piedi le ardimentose puntate delle truppe corazzate tedesche. Tuttavia seppero offrire episodi di emblematico ardimento, una volta che, spenta l'avanzata di Rommel, i britannici nel secondo semestre del 1941 trovarono la meglio sulle formazioni dell'Asse, che scontavano nel frattempo l'impegno in Russia, fattore non conciliabile con un rifornimento massiccio per l'Africa settentrionale. Le divisioni italiane ebbero così l'occasione, non potendo trovare il loro impiego in grosse operazioni di attacco, di dimostrare il proprio valore in articolate postazioni di presidio, come nella leggendaria epopea di Giarabub. Episodio dal grande significato anche propagandistico fu poi l'affondamento, ad opera di una pattuglia di incursori della Regia Marina, delle due corazzate *Valiant* e *Queen Elizabeth* nel porto di Alessandria.

Una volta ritrovata una certa preponderanza nell'inverno successivo, nel corso del 1942 le agguerrite formazioni italo-tedesche ebbero ancora l'occasione di contrat-

CALENDARIO

taccare i britannici, macinando vittorie su vittorie e mettendo in crisi i comandi alleati, visto che anche postazioni chiave come Tobruk, cadendo, facevano intuire che la strada per Alessandria e Suez fosse ormai tracciata per le formazioni dell'Asse. In quei mesi si consolidò la leggenda della *Volpe del deserto*, soprannome dato a Rommel per via delle sue non comuni attitudini tattico-strategiche, incentrate sull'ardimento e sulla capacità di cogliere ogni falla del nemico. Egli supervisionava sempre le azioni di persona, pronto in ogni circostanza a improvvisare. Senza il consenso di Roma riprese Bengasi, catturando anche le scorte inglesi, utilissime per proseguire. Gli attacchi su Malta intanto si susseguivano senza tregua. Mussolini, cosciente dell'importanza dell'isola, propose a Hitler un piano per la sua conquista, ma la risposta fu negativa. Benché il piano fosse stato bocciato, le navi italiane non trovarono più problemi nella navigazione. Di conseguenza l'armata di Rommel risultava sempre ben equipaggiata per la nuova avanzata, la cui portata sembrava sufficiente a occupare Suez e isolare la Gran Bretagna dal suo Impero.

Il memoriale degli italiani a El Alamein

* * *

In luglio gli italo-tedeschi raggiunsero la località di El Alamein, privi però di ulteriore carburante e lontani dai propri porti di rifornimento. Al contrario l'8ª armata britannica era vicina alle proprie basi. Alessandria distava solo 60 chilometri dal fronte e sembrava ormai a portata di mano per l'Asse. Mussolini, che vedeva già l'intero Egitto conquistato, arrivò in Libia e si preparò a entrare vittorioso nella città di Alessandria. Però non aveva fatto i conti con la stagnazione del fronte di El Alamein e dopo un'attesa vana, venne obbligato a tornare a Roma. Infatti il maresciallo Hermann Göring richiamò gli aerei dalla Sicilia in Russia e Rommel per mala sorte divenne la vittima dell'interdipendenza di più fronti. Ciò favoriva Malta, che ritornava un'ottima base aeronavale per i britannici, che ripresero subito ad affondare i carichi, necessari per continuare l'avanzata dell'Asse.

A El Alamein intanto in luglio lo scontro aveva inizio. La zona era larga appena 60 chilometri e si estendeva tra la depressione di El Qattara e il mare, presentandosi come una trappola per le truppe dell'Asse. Rommel si trovava isolato dalla linea di rifornimento lunga oltre 1.000 chilometri. Il generale britannico Claude Auchinleck poteva contare su 150 carri armati dell'ultimo modello, gli italo-tedeschi ne avevano appena 90. Per di più il carburante continuava a non arrivare e le postazioni dei britannici erano meglio difese. La *Volpe del deserto* tentò ugualmente l'attacco, ma le linee avversarie resistevano. Dall'Europa arrivarono tuttavia manipoli di uomini e due brigate paracadutiste in piena efficienza, la tedesca *Ramke* e l'italiana *Folgore*. Quest'ultima era stata addestrata per occupare Malta, invece si trovava a piedi, senza mezzi nel deserto, a fare da rincalzo agli altri reparti di fanteria.

* * *

Una volta concluso il primo scontro di assestamento, Auchinleck, benché avesse vinto la battaglia difensiva fu sostituito. Al suo posto venne nominato quale comandante del Medio Oriente il generale Harold Alexander e a capo dell'8ª Armata il generale Bernard Law Montgomery. Quest'ultimo capì che le truppe britanniche non avevano bisogno di una nuova organizzazione, che di per sé era buona. Non vi erano problemi di equipaggiamento, dopo gli ultimi invii dagli Stati Uniti, o di struttura, che aveva retto bene a El Alamein. Piuttosto era fondamentale creare un'immagine in contrapposizione al condottiero germanico, che più dei carri armati aveva creato scompiglio in Egitto. Se Auchinleck aveva emanato solo dispacci per sminuire la figura dell'avversario, Montgomery inventò su se stesso un personaggio da contrapporre a Rommel. I nuovi ordini erano brevi e chiari: niente ritirata. In agosto preparò una trappola per gli italo-tedeschi, che tentarono l'ultimo attacco per accerchiare le truppe sulla costa, anche se i britannici avevano ormai il vantaggio numerico.

Rommel intanto parlava ancora di attacco sul Cairo e il 30 agosto si spinse verso i campi minati, di cui gli furono fatte ritrovare volutamente mappe false dagli inglesi. I paracadutisti della *Ramke* e della *Folgore* cercarono invano nel deserto di creare un passaggio, ma vennero bloccati dal fuoco dell'artiglieria nemica. Il 3 settembre Rommel ordinò la ritirata dopo la disastrosa disfatta, che lo riportò

sulle linee di partenza. Dopo un periodo molto estenuante, il generale venne richiamato a Berlino per curarsi le malattie contratte nel deserto. Hitler e Göring gli promisero rispettivamente un grosso quantitativo di nuovi carri e la protezione aerea. Di reale però ci fu solo una stretta di mano, la nomina e il bastone di feldmaresciallo. La megalomania del dittatore nazista portava a credere nei presupposti vincenti e nelle speranze per la sua tenaglia, tra Stalingrado e Suez, che avrebbe dovuto sbaragliare e atterrire il mondo. I suoi sogni annebbiavano la realtà: l'impresa e i suoi piani erano divenuti pura utopia.

Incalzato da Stalin, Churchill ordinò quindi ai suoi uomini di attaccare in settembre da El Alamein. Montgomery fece comprendere che a ottobre l'attacco avrebbe avuto un maggiore il successo, garantendo una più rapida ritirata e la cacciata dell'Asse dal Nord Africa. Il 23 ottobre con notte di luna piena partì l'azione, che si caratterizzava subito per la notevole preponderanza britannica di mezzi e di uomini sulle esili linee italo-tedesche, comandate provvisoriamente in assenza di Rommel da due validi quanto sfortunati generali di truppe corazzate: Georg Stumme, che però morì di infarto, e Wilhelm Von Thoma, che il 4 novembre si arrenderà agli inglesi.

* * *

Il piano di Montgomery, come nel suo carattere, era molto prudente, non escludendo però ampie improvvisazioni. Un violentissimo fuoco di artiglieria inglese (oltre 1000 cannoni) coprì le postazioni italo-tedesche. A questa proiezione delle batterie britanniche le forze dell'Asse ebbero ordine di non rispondere per risparmiare munizioni. Quanto alle forze in campo, gli inglesi erano decisamente superiori, potendo schierare mediamente il doppio di quanto posseduto dagli italo-tedeschi.

Nonostante la potenza d'urto, la sorpresa e la grande robustezza dei tre corpi d'Armata britannici, le divisioni italiane ressero molto bene: la *Littorio* a nord, le *Trento*, *Bologna* e *Brescia* al centro, la *Folgore* a sud. Il compito degli italiani rimase quello di difendere le posizioni, mentre gli eventuali attacchi erano affidati ai mezzi corazzati tedeschi, che però soffrivano l'inferiorità numerica e la necessità di dover presidiare un fronte troppo lungo. L'avanzata britannica per il momento era frenata solo dalla difficoltà di superare i campi minati, denominati *I giardini del diavolo*.

Non riuscendo prontamente nell'impresa, nei giorni successivi Montgomery provò più strade, spostando l'attacco da sud a nord, sperando così di trovare il punto più debole dell'intero schieramento avversario. Nel frattempo il 26 Rommel rientrò in Egitto, per studiare subito un piano e reagire con decisione all'attacco nemico. In questo modo predispose una serie di contrattacchi, ma l'esito fu nefasto, tanto da indebolire ancora di più le proprie riserve e ridurre il numero dei mezzi corazzati a disposizione. Arrivato a un ultimo tentativo il giorno 28, il feldmaresciallo si rese conto che la battaglia era ormai perduta.

In questi frangenti una volta che gli italo-tedeschi ebbero a concentrare il grosso delle truppe a nord, Montgomery cambiò ancora l'ordine d'attacco e fece avanzare i suoi verso sud, dove le divisioni italiane continuavano a resistere, ma con gravissime perdite. Insofferente a così tanto accanimento difensivo, il comando britannico alla fine il 2 novembre scatenò una nuova potente offensiva, coperta da un imponente sbarramento di artiglieria, che portò a penetrare con successo attraverso i campi minati. Ormai affievolitasi qualsiasi reazione dell'Asse, a quel punto Rommel la notte del 3 diede l'ordine di ripiegamento, nonostante nel frattempo Hitler gli avesse imposto di resistere a tutti i costi. Alcune divisioni italiane restarono a sacrificarsi per consentire alle altre unità di uscire dalla mischia. In questo modo la divisione corazzata *Ariete*, la *Littorio* e la divisione motorizzata *Trieste* vennero annientate, mentre la *Folgore* venne decimata. Con questo sacrificio tutto italiano si concluse la battaglia, offrendo agli Alleati le porte della Libia e la piena occupazione dell'Africa settentrionale.

Giovanni Cecini

Uno di questi dignitosissimi eroici combattenti è stato Paolo Caccia Dominioni. Personalità poliedrica di soldato, ingegnere, artista, scrittore, protagonista di atti eroici nella I guerra mondiale e nella guerra d'Africa e poi, dopo l'8 settembre, in coerenza con la sua integrità morale, combattente, come volontario per la libertà, nelle formazioni partigiane (la 106° brigata Garibaldi) nella guerra di liberazione contro i tedeschi ed i repubblichini. Ma più del suo passato di guerriero Dominioni ci interessa per l'opera umanissima di pietà cui ha dedicato, negli anni successivi alla guerra, 14 anni della sua vita per dare sepoltura e identificare i corpi dei soldati italiani e stranieri, rimasti abbandonati nel deserto egiziano. Per questa opera il Presidente Ciampi gli concesse la medaglia d'Oro alla memoria nel 2002.

Ora questi corpi sono raccolti in tre cimiteri, in un prato verde all'inglese, che custodisce le salme dei combattenti del Commonwealta, un castello svevo eretto in memoria dei combattenti tedeschi, un bianco sacrario che raccoglie le 4 mila e 800 tombe italiane recuperate (i morti italiani in Africa settentrionale furono 22.569).

Secondo il racconto di chi è andato in pellegrinaggio in questi luoghi deserti, da essi spira foscolianamente e religiosamente amor di patria ma anche trasuda dolore per l'insensata e crudele ripetitività dalla guerra. Pellegrinaggio e riflessione quanto mai appropriati per non dimenticare.

A.M.C.

RICORDI E TESTIMONIANZE

Addio all'IMI Luciano Sommaruga testimone impareggiabile

Si è spento a 92 anni. Ci lascia numerosi libri e il suo luminoso esempio

Agli albori della speleologia

È morto a Milano il 5 novembre Claudio Sommaruga. Personalità multilaterale: è stato scienziato, petroliere, professore, storico, testimone, scrittore e poeta.

Fu autore di numerose pubblicazioni scientifiche di preistoria, speleologia e mineralogia. Nel 1947 realizzò a Milano la prima Scuola nazionale di speleologia in Italia, antesignana della futura Scuola di speleologia del CAI.

Nel dopoguerra si laureò con lode in Geologia (1950). Visitò per studio e per lavoro per oltre 40 anni 53 paesi di cinque continenti come vulcanologo, minatore, petroliere e geotermico. Dirigente e pioniere AGIP (1951), capo esplorazione per l'Italia Meridionale, poi per l'Africa del Nord e dell'Oceano Indiano, fu direttore di società AGIP all'estero (Libia e Tunisia). Fu vulcanologo, pioniere e decano dei geotermici italiani (dal 1951), professionista (dal 1980), consulente ENI (1980-90), esperto geotermico CEE, ONU, OLADE, professore di Energia Geotermica in 8 università italiane e straniere.

Ma ciò che fa dello scomparso un cittadino esemplare è il suo eroico comportamento quale deportato politico nei lager nazisti (1943-1945).

La prigionia nei Lager

Mobilitato nel 1942, venne catturato dai tedeschi il 9 settembre in Alessandria, in forza al 121° Art. D.F., nominato ufficiale da soli quattro giorni senza ancora avere giurato e senz'arma, dopo aver ricevuto ordini ambigui di "parvenza di resistenza" e di "resistenza senza far uso delle armi" (sic!). Fallita un'evasione (10 settembre 43) fu rinchiuso nella "cittadella" di Alessandria e deportato in Germania per rifiuto di arruolamento nelle Waffen SS con la prospettiva di dover rivolgere le armi sugli italiani. Internato militare per 20 mesi in Italia, Germania e Polonia in 8 Lager, 2 forti e 3 lazzaretti, nell'agosto 1944 venne punito con i lavori forzati (per rifiuti di collaborazione) come deportato politico civile "nemico dell'Europa" nello Straflager/AEL di Colonia (dipendenza KZ Buchenwald), dove prese parte con 369 sottotenenti-studenti a un ammutinamento per renitenza al lavoro punibile dal codice di guerra. Fu poi ospedalizzato (settembre '44) dopo aver perso 14 chili in 25 giorni di lavoro duro con febbre anche a 40°C!

Nei Lager ha opposto per coscienza 75 "no!" a Hitler e Mussolini, 7 dei quali all'arruolamento nelle SS, 5 nelle divisioni della RSI, 62 rifiuti di lavoro civile nel Reich ed uno di lavoro in Italia. Per difesa della dignità di uomo senza nome, numerato come cosa "usa e getta" e coerente con i valori patriottici, religiosi e morali, scrisse nei reticolati un diario clandestino a futura memoria (pubblicato) e 60 poesie come evasione virtuale e per ricordarsi d'essere pur sempre un uomo e non un'astrazione.

Liberato e ripreso due volte dai tedeschi (settembre 1944 e aprile 1945) e definitivamente liberato il 22 aprile 1945 (quando aveva, per i medici, poche settimane di speranza di vita per inedia), raggiunse le linee alleate a Bergen-Belsen con una drammatica marcia di

LA LIBERTÀ

Libertà è dove un uomo può pensare
senza dover chiedere il permesso.
Il Lager era fuori, oltre
il cancello spinato e le torrette armate:
"loro" no, non pensavano
ebbri com'erano di svastiche
e uno solo sbagliava per tutti.

Mo io no, nei miei luridi cenci,
le ossa appena incartate nella pelle agra
io pensavo.

Ero anche libero di morire, se volevo,
di amare, maledire e perdonare,
di credere, ricordare e anche sperare
le cose giuste e quelle anche sbagliate
ma che io volevo,
schiavo solo della mia anima.
"Loro" no, la loro l'avevano barattata
per un pugno di segatura e di illusioni.

Io ero libero
di pregarti, o Dio,
di cercare la Patria perduta
che mi aveva tradito
ma era la mia e in quella
costruire l'uomo.

Claudio Sommaruga

12 km in 12 ore. Fu rimpatriato il 26 agosto1945.

Le sue pubblicazioni

Statistico, saggista, articolista e memorialista della deportazione, Sommaruga fu autore e curatore di numerose pubblicazioni, alcune presentate alla Camera, al Senato e al Presidente della Repubblica Ciampi, tra cui l'unica bibliografia dell'internamento ("Per non dimenticare…"), con 775 recensioni (ANEI Brescia, 2001) e un memoriale ragionato ("NO!", ANRP Roma, 2001). Ha assistito varie decine di laureandi e testimoniato a diverse migliaia di studenti liceali, spiegando come i loro nonni, volontari nei

Lager, hanno lottato per dare anche a loro la libertà e la democrazia. Il suo "Archivio IMI"con biblioteca, è in trasferimento al Centro Studi "Schiavi di Hitler" dell'"Istituto di storia contemporanea "P.A. Perretta" (ISC-Como). Molti scritti sono scaricabili da siti Internet (ANRP, ANPI, ANED, ISC-Como, "Schiavi di Hitler").

Per ricordarlo su Noi dei Lager abbiamo scelto una sua poesia particolarmente autobiografica "La libertà" ed una pagina inedita della sua vicenda di internato relativa al campo di concentramento di Chelm St319/C 7 novembre 1943/21 gennaio 1944 "La padella degli Italiani".

BOREK (Chelm) "padella degli italiani"

Una storia nascosta

Chelm "*la padella*" per i polacchi, Cholm per tedeschi e ucraini, città prossima al Bug ai confini con Bielorussia e Ucraina, un triste presagio con quell'abetaia di Borek ribattezzata dai polacchi "*la padella degli italiani*" e piantata dalle SS nel 1944 per mascherare le fosse comuni di migliaia di prigionieri russi e a quanto pare anche italiani: una delle molte pagine omertose della nostra storia per non rievocare i crimini di guerra della Germania partner in Europa e nella Nato!

A Chelm vi erano molti Lager con una capienza totale di 25.000 prigionieri russi, italiani (IMI) e deportati civili. Nell'autunno 1943 vi transitarono 10/13.000 militari italiani catturati in Grecia e nei Balcani. Dal novembre del 1943 a fine gennaio del 1944, nello St 319/C furono internati circa 2350 ufficiali italiani (tra cui lo scrivente) e un centinaio di soldati. Era un vecchio Lager fatiscente della grande guerra, inagibile dal 1942 anche per prigionieri russi ma per i nazisti idoneo e intimidatorio per degli ufficiali italiani renitenti ad ogni collaborazione!

Freddo sotto zero con punte anche a –30°C, ghiaccioli in baracca dal tetto, riscaldamento a calor d'uomo con la stufetta accesa ogni tanto se c'era torba, giacigli con assicelle rade come arcate di ponti e pochi trucioli per materasso, niente luce elettrica né acqua potabile, terreno paludoso, disciplina ferrea e ginnastica sotto la neve perché candidati alla "*tratta degli schiavi*". La fame era da piaga biblica, senza pacchi da casa e appena smorzata dall'"*autocannibalismo"* di muscoli e grassi e dalla svendita a borsa nera degli ultimi effetti personali, con una speranza di vita di pochi mesi e con malattie favorite dall'inedia (influenza, tifo, tbc, dissenteria…).

Nel novembre i tedeschi riuscirono a estorcere 150/180 optanti (su 1500 IMI presenti) per le SS e gli ausiliari-lavoratori. Seguì l'arruolamento di 200/250 optanti per la RSI e al 3 dicembre i volontari al lavoro civile erano 120 in aumento.

Secondo i polacchi nel gennaio 1944 i tedeschi avrebbero ucciso 600 ufficiali con iniezioni di fenolo: un equivoco, come vedremo, forse con un'altra strage, a Borek, di 400 ufficiali italiani: in realtà ci vennero praticate tre vaccinazioni antitifiche a base fenolica ma senza decessi tanto più di massa che non sarebbero passati inosservati!

A Chelm alloggiavo nella baracca n. 29, quando il 19 gennaio 1944 i tedeschi sorteggiarono quelli delle baracche dispari e li caricarono su una tradotta per Deblin e da allora non avemmo più notizie dei compagni delle baracche pari!

Tre anni dopo, il 24 ottobre 1946, il Corriere della Sera pubblicava reportage del giornalista americano E. Stone con un titolo che mi fece sobbalzare: *"Ho visto a Cholm le fosse degli italiani"*. Che fossero i miei compagni delle baracche pari?

La magistratura polacca aveva infatti individuate a Borek, alla periferia di Chelm, 11 fosse comuni, lunghe 20 metri e aveva riesumato davanti alla stampa internazio-

nale migliaia di salme, 3122 delle quali attribuite dalle divise, giornali e effetti personali a dei militari italiani. Secondo varie testimonianze, 400 ufficiali italiani sarebbero stati fucilati, 50 al giorno, dopo esposizione al gelo, rei di avere esortato i soldati a non collaborare col nemico! Una settimana dopo fu la volta dei soldati sempre renitenti, dapprima torturati al freddo senza coperte e cibo, poi mitragliati dalle SS, comandate da un maggiore, dopo essersi scavate le fosse dove furono sepolti anche vivi da prigionieri russi!

Terrificante! Ma nella mia allora patologica rimozione da reduce sottovalutai l'articolo e lo dimenticai per 35 anni nello scatolone dei ricordi da cui riemerse turbandomi negli anni '80: ma quei 400 ufficiali del massacro di Borek erano forse miei compagni perduti delle baracche pari? Poteva esserci una confusione coi citati 600 morti erroneamente attribuiti dai polacchi al nostro campo? E come mai ufficiali si trovavano ancora associati a soldati, quando la prassi era di separarli al più presto?

Consultai alcuni reduci da Chelm, tutti senza nuove dei compagni delle baracche pari. Poi tentai inutilmente, da privato cittadino, di ottenere informazioni dalla magistratura polacca tramite il clero polacco e le rappresentanze diplomatiche polacche in Italia, scrissi invano ai giornali (indifferenti!), poi mi rivolsi al presidente Pertini e al ministro della Difesa Spadolini mentre il mio compagno di baracca Paolo Desana scrisse ad Andreotti, ministro degli Esteri e suo collega al senato! Mobilitammo anche l'Anei e l'Anpi: noi chiedevamo solo di prender visione dei verbali di riesumazione della magistratura polacca.

Pertini sensibilizzò la Croce Rossa che però era all'oscuro non rientrando gli IMI nelle sue tutele; Andreotti non rispose, per la solita "ragion di stato", c'era la guerra fredda e come per Leopoli e Cefalonia non bisognava accertare i crimini tedeschi.

Ma Spadolini, con lettera del 22 agosto 1985, mi informava che un suo inviato a Chelm aveva reperito un testimone del massacro *"di alcune migliaia di italiani"* che lo condusse al *"bosco sacro"* di Borek (ribattezzato dai polacchi *"la padella degli italiani"*!) sulle fosse ora ristrutturate dalla pietà polacca e allora mascherate da abeti piantati dalle SS, dove erano sepolte le salme di prigionieri russi, partigiani polacchi, pochi francesi e belgi e alcune migliaia di italiani!

Claudio Sommaruga

MATERIALE D'ARCHIVIO

*Gli internati nelle carte della Repubblica sociale**

CONSOLATO D'ITALIA

RISERVATO

TELESPRESSO N. 6064/545
Ministero degli Affari Esteri – Roma
Ambasciata d'Italia – Berlino
Amburgo, 1 novembre 1943 – XXII

Gli internati militari italiani in Germania

Il camerata Bisotti, che sta a capo del Comitato di azione fascista repubblicano in Amburgo, visita frequentemente i campi dove sono internati nostri ufficiali e soldati fermati e trasportati qui dopo l'8 settembre u.s.

Nei due grandi campi di Wietzendorf, presso Soltau, e di Sandbostel, presso Bremeworde, mi sono recato anch'io per rendermi conto personalmente delle stato d'animo degli internati e delle condizioni in cui vivono. In quei campi ho visto molte migliaia di nostri soldati e molte centinaia di ufficiali delle varie armi, ho preso contatto con la massa e qua e là con piccoli gruppi e con singoli.

Da quanto ho accertato direttamente nel corso delle conversazioni avute e da quanto mi è stato successivamente riferito dal camerata Bisoltti e dal tenente Vitaliano Lagostena, funzionario, fino al 25 luglio, del Direttorio Nazionale del Partito, già internato a Wietzendorf, e adesso collaboratore volontario dell'autorità militare germanica in quel campo, ho potuto trarre elementi di giudizio che ritengo utile far oggetto del presente rapporto.

Il giorno della mia visita ai due campi, dopo un discorso che il camerata Bisotti ed io avevamo rivolto agli ufficiali e ai soldati, il comando tedesco aveva posto a tutti e a ciascuno la domanda se fossero disposti ad arruolarsi volontari nell'ambito delle SS sotto comando tedesco, per prestar servizio fino alla fine della guerra.

La domanda era stata formulata e posta male, e tra gli interrogati solo uno su cento aveva risposto affermativamente: a Sandbostel una settantina su circa 8000 presenti, a Wietzendorf una cinquantina su cinquemila.

In questo ultimo campo, e per rendersi conto fino a qual punto l'atteggiamento negativo fosse dovuto alla ripugnanza di indossare una divisa straniera, fosse pure quella di un alleato, chiedemmo di porre una domanda supplementare: quali tra i presenti fossero disposti a continuare la guerra nei quadri della Milizia fascista, in un esercito ricostituito dal Duce. A tale domanda risposero affermativamente un migliaio su oltre cinquemila. Gli altri, benché già sapessero che il Duce, liberato, aveva parlato agli italiani, benché già avessero conoscenza e della fuga del re e della vergognosa capitolazione, ci stavano davanti inerti, apatici, sordi ad ogni esortazione, come se non sentissero più amore e carità di patria.

Si riuscì poi a capire, da risposte a domande fatte qua e là che più che a stanchezza quel loro atteggiamento negativo era da ricercarsi nella convinzione che la guerra stesse per terminare con una grande vittoria anglo-americana. Sono, evidentemente, i risultati della lunga propaganda disfattista fatta fra i soldati dagli ufficiali.

Tale propaganda ha radicato negli animi convinzioni che la visione paurosa delle città distrutte (molti nostri soldati lavorano ora allo sgombero delle macerie) e le notizie che giungono dai campi di battaglia non contribuiscono certo, in questo momento, a scuotere.

Né fa meraviglia se, mal condotto e mal consigliato com'è stato finora, questo gregge raccozzato mentre si disperdeva, sia ora sordo alla voce dell'onore ed incapace a compiere un atto di fede; traditi da coloro che dovevano dargli l'esempio, costoro non credono più all'onore, non vogliono più sentir parlare di guerra: e l'ora di tornare a casa preferiscono attenderla in prigionia, persuasi che l'attesa non sarà lunga.

Oggi, ad un mese e mezzo di distanza, lo stato d'animo di codesti disgraziati non è diverso da quello dei primi giorni: la pena diuturna del lavoro forzato, spesso faticoso ed umiliante, il nutrimento quasi dappertutto scarso, il sonno che non riposa sui duri giacigli, nelle baracche fredde e fetenti, dove dormono ammassati: tutto questa loro miseria presente non ha indotto quasi nessuno a preferire il rischio del combattimento alla prigionia vergognosa.

Due soli sentimenti scuotono in essi l'apatia: la nostalgia ed il rancore: nostalgia della casa e della famiglia lontana; rancore cieco, sordo, turpe come un morbo segreto, contro i presunti responsabili della loro miseria presente: il Fascismo ed il tedeschi.

Ma c'è anche di peggio. Questi soldati, che portano ancora la divisa del combattente(e stringe il cuore e rimescola il sangue a vederli spazzare le strade o sgombrar macerie e cercar bucce di patate e resti di cucina tra la spazzatura) vengono tutti i giorni, per ragioni di lavoro, a contatto con prigionieri russi, polacchi e francesi e sono così esposti all'ingiuria di sventurati che ghignano in cospetto ad una sventura più grande della loro ed al contagio del comunismo.

Le tragedie di questa guerra di continenti sono tante e così vaste e tremende, che se si trattasse di poche migliaia di individui, si potrebbe anche abbandonarli alla loro sorte come cattivi italiani. Ma sono centinaia di migliaia e tenuto conto dei famigliari in Italia, è questa una tragedia che coinvolge qualche milione di persone. E non può non preoccupare il pensiero di quel che accadrà quando, finita la guerra, i superstiti rientreranno in Italia e saranno, se non si trova rimedio al male, propagandisti antitedeschi e sovversivi arrabbiati.

Dico superstiti, perché se la prigionia durasse a lungo non è difficile prevedere che moltissimi soccomberebbero. Denutrizione ed intemperie hanno già preparato le vie alla tubercolosi: e tra i provenienti dalla penisola balcanica c'è già ora molta sifilide.

Io non so fino a qual punto questa situazione sia nota al Ministero ed all'Ambasciata né so cosa si sia fatto o si possa fare nel momento presente per affrontare e vincere, almeno in parte, tutto questo male. Bisognerebbe scernere, al più presto possibile, i moralmente guaribili dagli inguaribili ed ottenere che siano avviati subito o ai reparti o al lavoro.

Inoltre sarebbe urgente che tutti e ciascuno potessero dar notizia di sé alle famiglie in Italia.

Anche i connazionali nei campi di lavoro sono angosciati al pensiero delle famiglie lontane e chiedono insistentemente di poter scrivere. Essi si lagnano di essere, a tale riguardo, in una situazione peggiore dei prigionieri di guerra.

La settimana scorsa agli internati sono state distribuite per la corrispondenza le cartoline tipo della Croce Rossa Internazionale, per tramite della quale dovrebbero essere recapitate non solo alle famiglie residenti nell'Italia occupata dal nemico ma anche a quelle che si trovano in territorio nazionale non occupato. A Wietzendorf, per iniziativa del tenente Lagostena, sono state distribuite delle schede informative che, riempite, dovrebbero consentire, appena ciò fosse ammesso, di suddividere gli internati in combattenti, lavoratori e prigionieri: operazione necessaria per le disposizioni da prendersi poi, in Italia, circa l'assistenza alle famiglie, i sussidi, ecc.

Su quanto ho qui esposto, il tenente Lagostena, al quale l'autorità militare tedesca lascia una certa libertà di movimento, potrà dare occorrendo verbalmente, chiarimenti particolareggiati.

F.to: **Odenigo**

* Documento inviatoci su richiesta dal Ministero degli Affari Esteri.

EVENTI

PELLEGRINAGGIO A POLOJ NEL 70° ANNIVERSARIO DELLA BATTAGLIA, L'ULTIMA BATTAGLIA DELLA CAVALLERIA ITALIANA

Come ogni anno, anche quest'anno, il 17 ottobre ha avuto luogo in Croazia un raduno di una cinquantina di persone per ricordare ed onorare i Caduti del 14° Reggimento Cavalleggeri di Alessandria che, nello stesso giorno del 1942, diede vita all'ultima carica della Cavalleria italiana.

Il cavalleggero ten. Raffaele Arcella

Organizzatore dell'evento, come sempre l'infaticabile Presidente dalla sezione dell'Associazione Nazionale Arma di Cavalleria di Trieste, Maggiore Alipio Mugnaioni, con la costante partecipazione del Presidente nazionale dell'ANAC, generale di Corpo d'Armata Wladimir Alexitich e del nostro Presidente nazionale dell'A.N.E.I, avv. Raffaele Arcella, allora ventiduenne sottotenente del 3° Squadrone e che, oggi, rimane l'unico ufficiale di quel reggimento, testimone di quell'epica vicenda.

Centro della manifestazione, il prato naturale antistante una chiesetta ortodossa disastrata, più che nel corso della seconda guerra mondiale, dal recente devastante contrasto degli osservanti delle due religioni, la cattolica e l'ortodossa, due "rami" della stessa religione cristiana, cattolici i Croati ed ortodossi i Serbi. Questa chiesetta, in fase di avanzata ristrutturazione per iniziativa dei soci della sezione di Trieste, fu muta testimone del glorioso quanto sanguinoso fatto d'arme di D. Poloj, minuscolo puntino sulle mappe topografiche. Puntino e chiesetta che sono diventati un grande punto di riferimento dell'Arma di Cavalleria: un luogo nel quale quel giorno fu posto il sigillo sulla storia delle tricentenarie glorie della Cavalleria italiana.

È questa, in breve, la ragione per cui il 17 ottobre è stata celebrata la Santa Messa a D. Poloj, al campo, di fronte all'ingresso della chiesetta, officiata da una sacerdote cattolico alla presenza di un sacerdote ortodosso. Secondo quanto mi ha riferito il nostro presidente Raffaele Arcella la presenza del sacerdote ortodosso era stata richiesta espressamente da lui. Anzi con ispirato gesto, egli aveva prima abbracciato il sacerdote cattolico, chiedendogli in croato "Sei tu mio fratello?" Avutane risposta positiva, si è poi rivolto al sacerdote ortodosso rivolgendogli la stessa domanda. Alla medesima risposta, ha concluso: "…e allora, se siamo tre fratelli, perché per tanti anni vi siete scannati gli uni contro gli altri?".

Dopo la celebrazione secondo il rito cattolico, all'interno della chiesetta gli stessi partecipanti hanno assistito ad analoga funzione secondo quello ortodosso: nella sostanza, una vera e propria celebrazione ecumenica, senza alcuna preventiva organizzazione.

Ogni commento sul punto è rimesso al lettore, certo in quell'occasione è stato dato uno spontaneo e significativo segnale di pace: si è trattato nel suo piccolo di un avvenimento che ha del grandioso. Ed è per tale ragione che, essendone venuta a conoscenza, ho sentito di dover dare risalto all'evento anche da questa nostra rivista.

Dopo il rituale raduno a pranzo, la sera del successivo giorno 19, nei locali della Prefettura di Trieste, è stata presentata la seconda edizione del libro di Fulvio FUMIS "*Le ultime sciabole*", che appunto narra le vicende del reggimento "Cavalleggeri d'Alessandria". Giornalista di prim'ordine, e anche lui amante della cavalleria (servizio militare in Cavalleria, non più a cavallo ma corazzata) Fumis ha saputo trasfondere, sia nella prima che nella seconda edizione, tutta la sua passione per questa nobilissima arma.

Ci sono date che segnano uno spartiacque tra il "prima" e il "dopo". Una di queste, quasi sconosciuta, è il 17 ottobre 1942: l'ultima carica della Cavalleria italiana e tra le ultime nella storia. Quel giorno a Dolnij Poloj, in Croazia, non solo finisce un modo di fare la guerra antico di millenni, ma si chiude anche un'epoca: romantica e aristocratica, semplice e brutale, simbiosi pura tra uomo e animale.

Per molti la data simbolo è un'altra, il 24 agosto 1942: la carica del Savoia Cavalleria a Izbusenskij, altro ignoto puntino sulle carte geografiche, ma in Russia. Da anni ormai, per correggere l'errore e fare ottenere il giusto riconoscimento allo stendardo del suo reggimento, Cavalleggeri di Alessandria, si batte un reduce: l'allora sottotenente Raffaele Arcella, amico, tra l'altro, di quell'Amedeo Guillet, soprannominato il tenente

La chiesetta ortodossa di Poloj

Arcella e i due sacerdoti

La battaglia di Poloj - Museo della Cavalleria, Pinerolo

Diavolo per la sua audacia e spericolatezza, protagonista di un'altra memorabile carica in Africa e con cui, il 7 febbraio 2009 ha festeggiato a Roma insieme il compleanno: Raffaele ne compiva 89, Amedeo giusto 100.

Arcella ha ora raccolto la sua testimonianza insieme a quelle di altri nel libro *"L'ultima carica, Dolnij Poloj 17 ottobre 1942"* (Bonanno Editore, 152 pagine, 15 euro, i proventi destinati alla Chiesetta di Poloj). A differenza di Izbusenskij, dove ad attaccare i russi sono due squadroni a cavallo e tre a piedi, a Dolnij Poloj carica l'intero reggimento, cioè cinque squadroni con lo stendardo e il colonnello in testa: una scena epica, 760 uomini lanciati al galoppo all'imbrunire contro le brigate d'assalto del maresciallo Tito. In effetti l'essere un episodio della campagna contro i Titini può avere contribuito a farlo dimenticare. L'occupazione italiana dei Balcani, con le atrocità commesse da ambo le parti e le opportunità politiche del dopoguerra, è stato a lungo un capitolo rimosso della nostra storia. Il Reggimento è stato dimenticato privandolo di ogni riconoscimento».

Nella carica cadono 67 cavalleggeri, i feriti sono una settantina. Anche Arcella nel suo libro si chiede se quell'ordine sia stato pazzo o no, ma conclude che «la preparazione di cavalli e cavalieri» ha trasformato «quello che doveva essere un massacro nella più grande completa eroica ultima carica della cavalleria italiana». Non solo: «l'impeto, la decisione e la rapidità dell'azione di "Alessandria" sconvolse i piani dell'avversario e fece in modo che le truppe che seguivano il reggimento non avessero perdite». Se le brigate di Tito avessero accerchiato due reggimenti della divisione "Lombardia" e l'81° battaglione Camicie nere, per gli italiani sarebbe stato un massacro ben più sanguinoso.

Lo stendardo del reggimento, che dopo lo scioglimento nel 1979 è conservata nel museo del Vittoriano, aspetta ancora quella medaglia d'Oro che solo il Presidente della Repubblica, *motu proprio*, potrebbe conferire. La burocrazia cieca, le tante delusioni e le omissioni sospette non hanno piegato ancora la tenacia indomita di Arcella e degli altri reduci e amici, soprattutto di Trieste, dei quali facciamo qualche nome scusandoci per non poterli nominare tutti come la loro passione meriterebbe (gen. Alberto Aiello, col. Alessandro Bellia, col. Giorgio Bergamaschi, sig. Andrea Corona, gen. Evangelista De Bernardinis, gen. Corrado Dalzini, ten. col. Gabrio De Szombathely, col. Sergio Di Cesare, gen. Alberto Ficuciello, dott. Fulvio Fumis, generale di C.A. Alfonso Giannatiempo, ten. Oliviero Olivieri, avv. Giorgio Petroni, sig. Marcello Pollio, generale di C.A. Beniamino Sensi, gen. Francesco Paolo Spagnolo, don Giovanni Trussina).

"Che cosa si prova in una carica?". Una domanda che ad Arcella è stata fatta mille volte. "È un'altra dimensione, che va oltre l'umano. Qualcosa di inesprimibile, grandioso, che ti ghermisce. Come sentii le prime raffiche e gli squilli di tromba, ebbi solo il tempo di pensare: *"Adesso il colonnello comincia il suo discorso con Dio e con la Patria. Poi il galoppo, un cavallo che salta in aria, le bombe a mano che gli scoppiano tra le gambe, i miei occhi che frugano nell'oscurità... E la rapidità: tra il tempo che durò e il tempo che si impiega a raccontare c'è una differenza di secoli"*. **amc**

Auguri

Il Presidente nazionale esprime a tutti i lettori, soci e non, ai loro parenti ed amici, i più fervidi auguri in pace, salute e prosperità per il Santo Natale e prossimo 2013, come ai preposti al Governo della nostra Patria senso di equità e Giustizia.

L'abbraccio

CORRISPONDENZA CON LE SEZIONI

ABANO TERME (Padova)

I consiglieri provinciali dell'Associazione Nazionale Ex Internati ed Associazione Nazionale Bersaglieri, Pino Lo Fiego e Paolo Magro, hanno promosso una interessante iniziativa "Attestato ospiti fedelissimi" che si è svolta presso l'Hotel Bristol Buja con la partecipazione della banda dei bersaglieri. È stato consegnato l'attestato al gen. di C.A. Benito Pochesci e signora Michelle Sirieix.

ARRE (Padova)

La piccola sezione di Arre, il presidente Alfio Ruzzon, insieme con il sindaco signor Franco Casotto hanno creato un evento molto significativo per ricordare la data della vittoria nella prima guerra mondiale: in un'ottica umanitaria, non nazionalistica sono stati commemorati insieme i Caduti italiani e i ventitrè soldati austroungarici morti di stenti e malattie nel campo di concentramento di Arre, allestito dopo la vittoria. "*È la prima volta che in forma ufficiale questi altri morti sono ricordati non come nemici… le loro vite terminate pochi giorni prima del Natale 1918, a diciotto anni per il più giovane ed a 48 per il più anziano, meritano tutto il nostro rispetto e compassione*". Il prof. Francesco Trincanato con un paziente lavoro di archivio ha ricostruito tutta la vicenda. Anche le scuole locali, elementari e medie sono state coinvolte in lavori con oggetto il tema della pace per contrastare gli aspetti crudeli della guerra.

BERGAMO

Giusto tra le nazioni. Il dott. Bernardo De Beni, figliolo del capitano di artiglieria Benedetto De Beni, ex internato, ci ha comunicato che suo padre ha ricevuto quest'anno la medaglia d'Onore alla memoria, non solo ma già nel giugno 1995 aveva ricevuto dallo Stato di Israele l'alto riconoscimento di "Giusto fra le Nazioni" per aver salvato, durante la campagna di Russia, alcuni ebrei. La notizia ci ha fatto molto piacere. Rallegramenti e complimenti al figlio, conserveremo nel nostro archivio la documentazione relativa al salvataggio.

CREMONA

Giuseppe Cavacece, figlio di un Caduto nei Lager, ha ricevuto per il padre, oltre la medaglia d'Onore, il diploma di "Volontario della Libertà"; ci ha detto testualmente: "L'onorificenza mi inorgoglisce anche se offuscata da sessantasette anni di ritardo dalla morte di mio padre avvenuta nel lontano 1944 nel maledetto arbeitserziehungslager Dionysen austriaco". Condividiamo il sentimento di Giuseppe, ecco il testo del diploma.

N. d'ordine 923

CENTRO DOCUMENTALE DI ROMA

Al Soldato ex combattente Carlo CAVACECE
nato a Piedimonte S. Germano (FR) il 06 giugno 1913

Essendo stato deportato nei lager e avendo rifiutato la liberazione per non servire l'invasore tedesco e la repubblica sociale durante la resistenza è autorizzato a fregarsi ,ai sensi della Legge 1-12-1977 n. 907, del distintivo d'onore per i patrioti Volontari della Libertà
istituito con decreto luogotenenziale n. 350 del 3-5-1945.

Roma, 03 Ottobre 2012

IL CAPO CENTRO DOCUMENTALE
Col. a.(ter.) i. ISSMI Alessandro LAZZINI

FIRENZE

Ci dispiace annunziare in ritardo la mostra che si è tenuta a Palazzo Medici – Sale "Mario Fabiani" – Via Cavour, 3 dal 23 al 30 ottobre u.s. a cura di Alessandro Borsetti Venier ed intitolata Natale Borsetti, *La mia resistenza non armata - appunti e disegni di un militare italiano nel Lager della Germania dal 1943 al 1945.*

MONSELICE (Padova)

L'ex internato Pietro Gattolin (Lager di Thorn) ci ha inviato una testimonianza sul suo internamento dal titolo "La mia prigionia - Io c'ero". Ci rallegriamo per la sua medaglia d'Onore e vogliamo pubblicare una sua poesia particolarmente intensa.

Spenta l'eco dell'ascolto

Nude le ossa! La carne è appassita,
la mente è offuscata
e cancellato è il ricordo
Come poterono
stringere
la mia volontà?
S'è spenta la luce sui fili spinati.
La sembianza degli uomini s'è spenta.
La crudeltà avrà fine?
E intanto il sole continua a sorgere
dove s'è spenta l'eco del pianto.
Come potremo trovare la strada
in questo deserto senz'anima
che non avrà mai fine?

Pietro Gattolin

CORRISPONDENZA CON LE SEZIONI

MONTECATINI (Pistoia)

Il presidente della Sezione A.N.E.I. e presidente dell'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci, Ten. Cav. Uff. Ferruccio Iacopini ci ha inviato la foto della deposizione di alloro al Monumento dei Caduti A.N.E.I. Alla cerimonia del 4 novembre 2012 ha partecipato il Sindaco di Montecatini Terme, dottor Giuseppe Bellandi.

PADOVA

Padre Flaviano Giovanni Gusella, Superiore del Convento dei Cappuccini di Padova ci ha inviato un articolo che riguarda la prigionia di suo padre, Olinto, articolo che sarà pubblicato sulla rivista del Santuario di S. Leopoldo Mandic in Padova.

PONTASSIEVE (Firenze)

Orlando Materassi, figlio di Elio Materassi, insieme con i suoi figli Yuri e Nicola ha ripercorso nel maggio del 2011 i luoghi di prigionia di suo padre (Stalag X di Sandbostel) e ci ha inviato le fotografie dei luoghi riprese dai figli, corredate da pagine significative del diario di Elio. Le foto sono tutte molto intense e meriterebbero la pubblicazione Sono un omaggio non solo al nonno ma a tutti i suoi commilitoni. Per ragioni di spazio non possiamo pubblicarne che una. Nicola, un nipote, scrive: *"È il diario di una ragazzo di vent'anni che di fronte ad una tragedia molto più grande di lui, decide di mettere nero su bianco quello che stava vivendo… con la ferma intenzione che niente di tutto quello che aveva sofferto dovesse essere dimenticato. Noi stessi siamo figli di quel dolore e riuscire ad affrontarlo è l'unico modo per non tornarci. Questo è ciò che desiderava di più anche mio nonno*".

SETTIMO TORINESE (Torino)

Il Signor Rino Pavan, anni 92, ci ha inviato un articolo di un giornale con le sue fotografie e quelle della sua famiglia. È stato marinaio, ma soprattutto è stato I.M.I. a Neubrandenburg dove ha sofferto la fame, e le umiliazioni comuni a tutti gli I.M.I. Per sua fortuna è tornato e nonostante il fisico deperito è riuscito a lavorare come saldatore alla Lancia, a sposarsi ed a mettere su una bella famiglia. Ci ha inviato anche la foto di quando era giovane marinaio, e la foto della piastrina I.M.I.

TORINO

L'Associazione Museo Diffuso della Resistenza, della Deportazione, della Guerra, dei Diritti e della Libertà di Torino – Corso Valdocco, 4° - 10122 – ci ha inviato la locandina per la mostra: "I disegni di prigionia di Luigi Carluccio" (titolo provvisorio) prevista nell'ambito delle iniziative per il Giorno della Memoria. Luigi Carluccio, tenente di artiglieria, ex I.M.I. è stato internato nei Lager nazisti. La mostra sarà l'occasione per trattare il tema degli internati militari che vennero catturati e deportati in Germania nei giorni successivi all'8 settembre 1943. Un giovane storico ed uno storico dell'arte approfondiranno i temi proposti. Sarà proiettato anche un documentario: *600.000 no. La resistenza degli internati militari italiani* realizzato dall'ANCR.

TORRE DEL GRECO (Napoli)

Il nostro socio Giuseppe Colamarino ci ha inviato tre fotografie della manifestazione svoltasi il 17 marzo scorso

CORRISPONDENZA CON LE SEZIONI

alla Casa del Combattente e Reduci – sezione di Torre del Greco – con la presenza del presidente nazionale avvocato Raffaele Arcella per la consegna del diploma di fedeltà. Ci ha inviato anche copie di un suo articolo di giornale che rievoca la prigionia nonché l'articolo che ricorda proprio la manifestazione del 17 marzo.

VERUCCHIO (Rimini)

Il 4 novembre scorso si è svolta la Commemorazione dei Caduti di tutte le guerre.

Il presidente dell'A.N.E.I. di Rimini, Cav. Umberto Tamburini ci ha inviato la foto della targa dedicata agli I.M.I. (che riproduciamo) nonché una foto ricordo con il Sindaco di Verucchio, Giorgio Pruccoli. Nell'occasione sono state consegnate delle medaglie ai cittadini verucchiesi ex I.M.I.

VICENZA

Il presidente ed il vice presidente della Federazione A.N.E.I., comm. Ugo Benetti e cav. uff. Ivo Piaserico ci hanno inviato delle foto molto significative. Una si riferisce alla cerimonia annuale della III domenica di maggio a Lugo di Vicenza; in memoria dei Caduti nei Lager Tedeschi, la seconda si riferisce alla commemorazione che si svolge l'8 settembre di ogni anno a Tarvisio in ricordo delle 25 guardie di frontiera cadute nella battaglia contro i tedeschi l'8-9 settembre 1943; e l'ultima,

non meno importante, è la foto che ritrae tre internati ultranoventenni, Ivo Piaserico, Pietro Piotto nonché Giulio Rosa di Torri di Quartesolo, Bassano del Grappa ed Arzignano che depongono una corona di alloro ai piedi della statua del Santo protettore degli I.M.I. S. Massimiliano Kolbe.

RICORDIAMOLI

Tutti i nostri scomparsi hanno lasciato una loro storia per come hanno affrontato, sofferto, vissuto e sentito la stagione dell'internamento. Essa può essere stata più o meno ricca di vicende, di sofferenze e di riflessioni, ma ognuna è degna di essere onorata: questo onore intendiamo renderlo con la semplice, ma emblematica, citazione del solo nome:

Lorenzo Adamo - Rodito (Cosenza)

Giuseppe Chiodi - Napoli

Antonio Masiero - Arre (Padova)

Ivo Innocenti - Rimini

Nazzareno Cavaliere - Arre (Padova)

* * *

Un ricordo particolare per Ovidio Labella, ex carabiniere internato che si è tanto adoperato negli ultimi anni della sua vita a fare emergere dall'oblio la vicenda della deportazione dei duemila carabinieri da Roma il 7 ottobre 1943 ed a farla conoscere nelle scuole.

NOTIZIE

SANT'ANNA DI STAZZEMA TUTTI ASSOLTI

Com'è tristemente noto, quello di Sant'Anna di Stazzema, paesino adagiato sulle colline dell'Alta Versilia in provincia di Lucca, fu uno degli eccidi più feroci compiuti durante l'occupazione tedesca del Nord e Centro Italia. Il bilancio parla da sé: morirono 560 civili innocenti, per lo più anziani, donne, bambini e perfino un neonato di appena 20 giorni. Anche il prete del paese fu ammazzato con gli altri cittadini inermi di fronte alla chiesa. È da allora che quell'orrenda carneficina reclama invano giustizia. Nel dopoguerra e per decenni il procedimento relativo al caso fu insabbiato, come tanti altri simili, dal governo italiano nel tristemente famoso "armadio della vergogna".

LETTERA APERTA DEGLI ITALIANI IN GERMANIA*

alle loro eccellenze
Joachim Gauck, *Presidente della Repubblica Federale di Germania*
Giorgio Napolitano, *Presidente della Repubblica Italiana*
Angela Merkel, *Cancelliere della Repubblica Federale di Germania*
Mario Monti, *Presidente del Consiglio dei Ministri Italiano*
Martin Schulz, *Presidente del Parlamento Europeo*

Gli Italiani che vivono in Germania sono costernati dall'archiviazione da parte della Procura di Stoccarda del fascicolo riguardante la strage di Sant'Anna di Stazzema – al termine di una inchiesta fatta durare dieci anni – con motivazioni scandalosamente in contrasto con la realtà dei fatti ed argomenti pseudo-storici.

Noi non entriamo in questioni legali, dato che con la sua decisione il ben noto Procuratore generale Bernhard Häußler, ha fatto diventare una questione legale un grave fatto politico.

Dunque chiediamo che il problema venga risolto al più presto possibile con la rimozione di Bernhard Häußler e dando al procedimento la conclusione naturale in tempi brevi.

Con tutto il rispetto della magistratura tedesca, anche sorvolando sul dato di fatto storico che dopo la seconda guerra mondiale nel territorio della Repubblica Federale i peggiori assassini nazisti che ricoprivano cariche nella magistratura non furono rimossi e continuarono tranquillamente la loro opera di avvelenamento della società tedesca, un Procuratore come Bernhard Häußler non può mettersi al disopra del Parlamento Federale, il quale il 15 maggio 1997 con un proprio ordine del giorno ha stabilito: "Der Zweite Weltkrieg war ein Angriffs- und Vernichtungskrieg, ein vom nationalsozialistischen Deutschland verschuldetes Verbrechen". (La seconda guerra mondiale fu un atto di aggressione e guerra di sterminio, un crimine perpetrato dalla Germania nazista).

A questo si aggiunge il fatto che la banda degli assassini di Sant'Anna di Stazzema era la 16. SS-Panzergrenadier-Division Reichsführer SS, che non era composta da "normali soldati", ma da appartenenti ad una milizia di partito, tutti volontari, criminali da capo a piedi, già in virtù dell'appartenenza a tale banda.

Qui sta il vero problema: in Germania da decenni si fa tanta "Aufarbeitung" (analisi storica), ma nessuna "Abrechnung" (resa dei conti). Da quando la Germania ha perso la seconda Guerra mondiale, per quaranta anni la Repubblica Federale Tedesca non è riuscita o non ha voluto liberarsi della teppaglia nazista; con l'unificazione qualcuno sperava probabilmente che non se ne parlasse più. Ma sono troppe le vittime lasciate sul suolo di tutta l'Europa per poter fare finta di niente.

Qui nessuno vuole dare la colpa a chi "ha avuta la grazia della nascita ritardata", come disse una volta Helmut Kohl, ma una responsabilità comunque rimane loro, cioè quella di dover fare i conti con la storia, eliminare le tossine ed i veleni nazisti che ancora circolano nella società tedesca ed evitare che le follie barbariche del passato si possano ripetere.

Il mancato riconoscimento di cosa fu veramente il nazismo da gran parte della Germania, rappresenta un enorme ostacolo sul cammino dell'Unione Europea, unico orizzonte che potrà ridare al nostro continente un futuro possibile di pace e giustizia sociale.

Noi in nessun modo intendiamo fare di ogni erba un fascio, non vivremmo per nostra libera scelta in Germania. Non dimentichiamo neanche il fatto che durante la seconda guerra mondiale migliaia e migliaia di veri soldati tedeschi ebbero il coraggio di fare la scelta giusta, voltando le spalle ad ufficiali in grado di dare solamente ordini folli, non solo arrendendosi agli alleati, ma addirittura collaborando in vari modi con la Resistenza italiana, mostrando di essere veri precursori di una Germania europea, amante della Giustizia e della libertà. Molti di loro furono massacrati al pari e spesso insieme a vittime italiane, facendo onore alla Germania. Quelli che sopravvissero nella Repubblica Federale furono perseguiti ed umiliati da funzionari pubblici e politici dal solido passato nazista.

Cogliamo ancora questa occasione per ribadire che anche in Italia persistono alcune ombre lunghe del passato fascista e dunque non possiamo che tendere la nostra mano amichevole a tutti quei tedeschi che si battono per chiudere definitivamente con il passato nazista ed i suoi eccessi barbarici.

* Pubblicata sul "Corriere d'Italia", giornale degli italiani in Germania
---- Original Message ----- From: "Marianne Wienemann" <Marianne.Wienemann@ruhr-uni-bochum.de>
To: "R-esistiamo" <deportatimaipiu@googlegroups.com>
Sent: Friday, October 19, 2012 10:39 AM
Subject: [R-esistiamo] Archiviazione del caso di Sant'Anna dal PM di Stoccarda

CEFALONIA

Dell'eccidio di Cefalonia si è parlato a lungo e comunque mai abbastanza. Ora è tornato alla ribalta perché è stato rinviato a giudizio Alfred Stork. L'ex sottufficiale della Werhmach, 89 anni, è accusato di aver preso parte materialmente all'eccidio di Cefalonia, 27 settembre 1943, quando nella tristemente famosa casetta rossa furono uccisi almeno 117 ufficiali italiani, appartenenti alla Divisione Acqui.

La prima udienza del processo nei confronti dell'ex caporale tedesco è stata fissata per il 19 dicembre. Marcella De Negri, figlia del capitano Francesco De Negri fucilato dai nazisti a Cefalonia, che si è costituita parte civile, esprime la sua soddisfazione: "È un atto di giustizia. Serve ai giovani per far capire l'importanza della responsabilità personale: è giusto che ciascuno si assuma la responsabilità dei propri crimini, senza addebitarli ad altri".

Ma l'ex caporale tedesco difficilmente sarà in aula per l'inizio del processo e quindi non si incrocerà con Marcella De Negri. E a questo punto Marcella dice: "Sono disposta a perdonarlo se si presentasse ed ammettesse le proprie responsabilità o accettasse almeno una rogatoria internazionale". Anche Paola Fioretti, figlia del capo di stato maggiore Giovanmbattista Fioretti, anche egli fucilato a Cefalonia, dopo quattro giorni dal suo arrivo nell'isola greca sostiene: "Il perdono deve essere ragionato, ma sarebbe fondamentale anche per il mio spirito per conciliare gli affetti con la necessità di fare chiarezza ed il bisogno di pace". Io, personalmente, Maria Trionfi, figlia del gen. Alberto Trionfi trucidato a Kusnica Zelichowaska il 28 gennaio 1945, non sono d'accordo con Marcella e con Paola. Posso perdonare solo a chi ha fatto del male a me stessa. In teoria a perdonare Stork dovrebbero essere i padri di Marcella e di Paola e mio padre Otto Hois (assassino mai trovato). Noi, eredi di tanto male, possiamo solo chiedere giustizia. Al perdono ci penserà Dio.

Maria Trionfi

ASSOCIAZ. NAZ. EX INTERNATI